

ANNO VII - N. 22 - 15 NOVEMBRE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - Tel. 555.621 - 561.948 - Roma - C.C.P. 1/11879

RICERCA

VECCHI VERSI



Inaugurazione della nuova sede

Un avvenimento come la benedizione dei nuovi locali della Fuci, non ha di per sé significati arcani o profondi: è un atto lodevole di buoni cristiani. Si potrebbe fare tuttavia, con dei riferimenti sia pure labili e qualche trasposizione un po' ardua, qualche riflessione sulla Fuci ricca e la Fuci povera, che per analogia rispecchia l'altra tra Chiesa ricca e Chiesa povera. In questo caso essere più o meno ricchi può avere un significato solo: che si è impegnati a dare di più, e questo rappresenta di per sé un dato positivo.

La riflessione acquista d'altra parte un diverso rilievo e maggior concretezza se si allarga alla situazione attuale in cui opera l'Azione Cattolica come forza viva della Chiesa. Mons. Montini, nelle brevi parole con cui ha accompagnato il rito della benedizione, ha accennato come la Chiesa sembra oggi chiamata a dare una manifestazione di forza interiore, di saldezza e di unità attorno al suo divino patrimonio di verità. La tradizione storica della sua missione appare oggi in modo particolare, quella di salvaguardare attraverso una coerenza e una saldezza a tutta prova quei valori che le consentono di comunicare la vita divina di cui è custode e che paiono compromessi.

Di questa fase della vita della Chiesa è specchio abbastanza fedele la vita stessa dell'Azione Cattolica e di quella italiana in particolare. Dopo la seconda guerra mondiale c'è stato un progressivo evolversi dello spirito apostolico verso atteggiamenti che chiamerei di spirito «crociato»: evoluzione che ha avuto le sue manifestazioni salienti nella moltiplicazione delle «opere» che si sono affiancate all'interesse rivolto con attenzione specifica ai problemi dell'opinione pubblica, per culminare nel Comitato Civico.

Ma questa evoluzione, se ha

rappresentato un adeguamento a una mutata situazione storica, corrispondente ad una necessità che ripeto, non si può negare, ha messo in luce anche una certa impreparazione, direi quasi l'improvvisazione che ha regolato una certa condotta.

Mentre per la funzione apostolica, in senso stretto, l'Azione Cattolica fruisce della tradizione secolare della Chiesa che per trasmettere la Grazia ha accumulato tesori esemplari di carità, di abnegazione, di sacrificio, quando voglia scendere in campo per affermazioni che interessano la sua realtà sociale, e, indirettamente, la vita della stessa Chiesa come società perfetta, ha bisogno di una continua elaborazione dei propri strumenti di lotta, e una considerazione attenta dei pericoli che sono propri di questa battaglia. Che cioè essa non si esaurisca in una ostentazione puramente esteriore, e che non ferisca, proprio attraverso il tecnicismo organizzativo e amministrativo che comporta un allargamento di organi e di funzioni, il fondamentale spirito apostolico che ne deve restare l'anima. Ora, l'elaborazione di questi strumenti non può essere frutto di improvvisazione: i richiami alla cautela, l'esigenza manifestata, talora, di distinzioni, di una attenta considerazione dei limiti dell'azione, della chiarificazione degli scopi mediati e immediati da raggiungere, della distribuzione dei compiti, non vanno genericamente improntati a un più o meno cosciente desiderio di evasione, a una forma di comoda rinuncia.

E' probabile che le stanze e i corridoi, sia pur benedetti, non siano consci di significati così impegnativi: ma ci hanno offerto uno spunto per considerazioni che io credo vadano sinceramente discusse non soltanto per accenni quanto estemporanei come il presente.

La Fuci è dunque all'inizio di un nuovo anno della sua fatica. E' passato ormai il periodo turbolento degli esami, che se pure hanno lasciato le sedi un po' deserte ed inattive, hanno costituito forse il punto di maggior tensione in cui proprio la Fuci veniva messa alla prova: per quanto a ciascuno essa ha saputo indicare, di metodo di studio, di risposta ai doveri del proprio stato. E' così che l'impegno universitario di ognuno è un po' l'impegno di tutta la Fuci che per l'Università vive; e questo impegno, in questi mesi più urgente, è forse servito anche, fra una pagina e l'altra, a riproporre tutta una serie di doveri cui pure siamo chiamati. Così la Fuci è più in gamba dopo gli esami: anche perché proprio tra i libri si sono maturate tante idee sulla Fuci, o si è pensato al programma della giornata inaugurale dell'anno fucino, o al piano di lavoro nell'Università; così tra un foglio e l'altro di appunti è fiorito forse anche lo schema di qualche relazione o l'ordine del giorno del primo Consiglio; e speriamo (ma siamo certi di no) che questo non abbia nuociuto poi... alla prova del fuoco.

Ma questo accenno, un po' di colore, non serviva solo per introdurre più o meno piacevolmente un discorso sulla Fuci, o una revisione d'inizio d'anno. Ma offre già un'indicazione. Ed è questa: che le cose più vive sono quelle che nascono a diretto contatto con la vita. Sono quelle che riescono a cogliere l'uomo nel punto d'incontro dei suoi interessi più attuali, scoprendone la concreta realtà, il suo muoversi nell'ambiente, che lo aiuta o lo limita.

Per questo la Fuci riuscirà male nel suo lavoro all'Università, finché le attività in Facoltà saranno pensate nel circolo per essere eseguite in Università, e non cercate e scoperte nell'Università stessa; finché si parlerà troppo di cultura e troppo poco degli esami; finché si chiederà un impegno sociale e la giustificazione di questa richiesta non sarà tratta dalla vita stessa, da un diretta esperienza della povertà, da un vivace consenso con tutto il travaglio dei nostri giorni.

E questo fa pensare al valore di tante nostre parole, di cui alle volte la Fuci sente il peso; e la necessità di un linguaggio più semplice, e dunque più immediato ed umano, che sappia rivolgersi più largamente ai nostri amici universitari; nella certezza che non sono le parole semplici quelle che scappano ed avviliscono le idee, ma il separarle dalla vita, nella quale invece devono aprirsi la strada a fatica.

Il problema vecchio della Fuci, che proprio in questi giorni si ripropone con più evidenza, è quello di un più vasto incontro con gli altri, che possa dare nuove energie e vitalità. Molti ancora non sanno di potersi incontrare con noi; ma altri alle volte restano spaventati da una Fuci che presenta delle richieste troppo difficili o presentate in termini complicati. Ora è ben vero che non è il numero quello che conta; ma questo è un modo di evitare il problema, non di risolverlo. Perché il numero vuol dire persone: ed ogni persona

ha un suo incalcolabile valore; portare qualcuno alla Fuci può voler dire portare qualcuno alla Chiesa. E allora? Presentare un metodo più semplice? aver minori pretese? Ma il problema così è impostato male. Perché non c'è nulla di meno da chiedere, nella illusione che sbriciolando l'impegno, rendendo facili le cose che non si improvvisano, si allarghino le possibilità di bene. Non c'è da fare una Azione Cattolica di secondo grado. La Fuci deve stare molto attenta a questo, e deve restare estremamente fedele ad un metodo pieno; a volte anzi bisognerebbe essere anche più severi.

Però quello che la Fuci, a nome della Chiesa deve chiedere, non sono delle prestazioni, ma un impegno di vita. E di prestazioni la Fuci potrebbe effettivamente chiederne di meno, perché c'è veramente chi non si sente in grado, o non ha la possibilità di «eseguirle» tutte. Ma in ognuna di esse, se viva, se buona, si può trovare e chiedere una pienezza, perché c'è una unità della vita spirituale che può fare di ogni esperienza un rinnovamento. Un corso di cultura religiosa, dove però si impegnino veramente chi lo fa e chi lo ascolta, è insieme cultura, formazione, vita spirituale. Dunque bisogna esigere, in speranza, una formazione umana totale, anche se solo attraverso alcuni mezzi e non tutte le iniziative.

Ma appunto per questo, anche se reso più semplice il linguaggio, anche se le idee vengono presentate in un continuo «ricambio» con la realtà (e mi si passi il termine medico), anche se si chiede una minor quantità di prestazioni, se non si vuol rinunciare ad una formazione intera cristiana ed universitaria (e se la Fuci vi rinun-

ziasse sarebbe una rinuncia a se stessa) resta sempre enorme il compito della Fuci se essa trova degli elementi completamente impreparati. Che d'altra parte sono il suo pane d'ogni giorno, perché la Fuci eredita tutta la crisi dell'Università italiana. E così la Fuci deve cercare di fare in pochi anni, i brevi anni dell'esperienza universitaria, quello per cui non basta una vita: ed ammettiamo che in qualche modo vi riesca, grazie al suo metodo che ha dato finora frutti così grandi. Ma tutti gli altri? Tutto il lavoro più vasto in Università, di orientamento, di servizio, di contatti, quando lo si fa? Forse quando i fucini passano nei Laureati?

Ecco allora la necessità che accanto agli elementi meno preparati giungano in Fuci anche persone più pronte ad accogliere il metodo e le richieste, persone che abbiano già una qualche preparazione religiosa, morale e culturale; almeno iniziale, sulla quale però possa costruirsi, senza cominciare proprio dalle fondamenta. Questo perché la Fuci viva.

Ed allora è necessario che ci sia una maggior collaborazione con le altre forze che pure lavorano per il bene della Chiesa di Dio. Che ci sia una più grande intesa con gli altri rami giovanili dell'Azione Cattolica o con le CC. MM. Che si intensifichino i contatti, al Centro e alla periferia, che ci sia un aiuto reciproco, operando in unità. Che si apprezzi e si ami la fatica degli altri, come noi vogliamo sia capita ed amata la nostra. Che i fucini aiutino la G.S. nel suo lavoro nei Licei; che ci sia quindi una preparazione remota all'Università, non limitata

Raniero La Valle
(Segue a pag. 2)

Il Consiglio Superiore dal S. Padre
I lavori della Giunta dell'A.C.I.

Il Consiglio Superiore è stato ricevuto dal Papa, a Castelgandolfo, il 2 novembre. E' stata una cosa molto bella, soprattutto segnata dalla particolare bontà del S. Padre. Una conversazione lunga, affettuosa, familiare, da cui sono emersi con forza due motivi impegnativi per il nostro lavoro, di cui siamo grati al Papa per averceli indicati e felici che siano venuti a coincidere e sanzionare le stesse conclusioni del nostro Consiglio: il motivo dell'unità di tutti i cattolici, il motivo della concretezza e della generosità più grande della nostra azione.

Il S. Padre ci ha intrattenuti sulle cose nostre con estrema bontà, semplicità e interesse: i circoli e le Università, le difficoltà del nostro lavoro nei diversi ambienti, Bologna, Napoli, la Toscana, i corsi di teologia in FUCI e all'Università. Tutta questa nostra fatica il S. Padre ha benedetto largamente, ringraziandoci, esortandoci a renderla migliore, più efficace. * * *

Castelgandolfo merita una seconda menzione per altro fatto degno di grande rilievo: i lavori della Giunta Centrale di ACI,

svoltisi il 6 e il 7 novembre. E' necessario ricordare che la Giunta è il massimo organo deliberativo dell'ACI. Cogliamola solo alcuni spunti più significativi, e prima di tutto il clima di unità vissuta profondamente e l'atteggiamento di valutazione generale che è partita dall'esame dei mezzi strumentali necessari all'apostolato per centrare il problema fondamentale, quello del contenuto di questo apostolato.

Contenuto della nostra azione che dovrà essere più concreto, più semplice ed essenziale, non semplicistico, non retorico, non sganciato dalla realtà, più fiducioso nei mezzi soprannaturali e nella povertà evangelica: di qui si costituirà la sua intima bontà e la sua capacità di presa all'esterno. Resta molto positivo il proposito espresso di maturare lungamente l'esame di questo problema: «il contenuto dell'azione cattolica», che è veramente di fondo. Vogliamo ancora notare come molto interessante questa corrispondenza tra la ricerca di essenzialità e concretezza proposta dalla Giunta a tutta l'ACI e l'analoga indicazione venuta dal nostro Consiglio Superiore.

M. G.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELLA W. A. Y.

Giunta al quarto anno di vita, la W.A.Y. ha tenuto la sua prima assemblea generale ed il suo terzo consiglio, nell'estate scorsa, alla Cornell University di Ithaca, nello Stato di New York.

Più di cinquecento delegati di ogni parte del mondo erano intervenuti in rappresentanza di sessantatré paesi, di cui una quarantina con diritto di voto all'assemblea. Fra questi, tredici i nuovi membri, per la maggior parte extraeuropei. Il Comitato d'Intesa della gioventù italiana era presente con sette delegati, fra cui una rappresentante della F.U.C.I.

Il tema dei lavori era costituito da quei principi che sono il fondamento stesso della W.A.Y. Dodici commissioni (« ateliers ») dovevano infatti studiare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nei suoi aspetti principali e nelle sue applicazioni reali e possibili al mondo della gioventù.

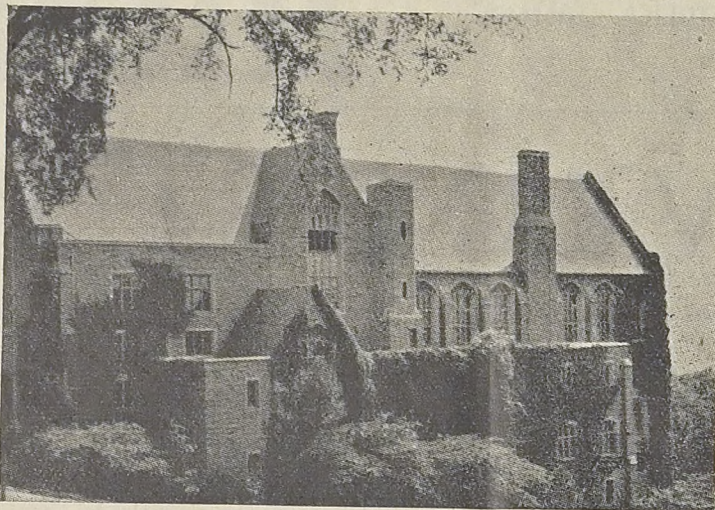
La famiglia, le condizioni di lavoro dei giovani, la delinquenza giovanile, la scuola in tutti i suoi gradi, la sicurezza sociale, le attività ricreative della gioventù sono state studiate attentamente dalle commissioni, le quali hanno anche preso in esame e discusso altri punti che vorremmo dire più teorici, in certo senso, ma che appunto per questo sono fondamentali come premesse necessarie alle altre questioni più « pratiche »: il diritto alla libertà di pensiero e di opinione e le condizioni per la libera espressione dei movimenti giovanili, l'educazione civica dei giovani, l'uguaglianza contro ogni discriminazione, razziale od altra, le responsabilità e i doveri della gioventù. A queste commissioni di studio si affiancavano, in un programma densissimo di attività, libere discussioni (« forums ») su temi di interesse vario, organizzate dai singoli gruppi di delegati.

Non è possibile qui un esame particolareggiato delle trenta mozioni approvate in seguito ai lavori; basti dire che esse sono quasi tutte ispirate ad una visione molto chiara dei vari problemi e contengono idee e suggerimenti pratici a cui speriamo corrispondano non solo le possibilità, ma anche e soprattutto la buona volontà dei comitati nazionali.

Particolarmente da segnalare agli universitari, fra le commissioni frequentate dagli italiani, quella sulla libertà dei movimenti giovanili e quella sull'educazione. La prima ha portato ad interessanti definizioni delle condizioni vitali necessarie alle organizzazioni di gioventù e del ruolo degli adulti e dello stato nei confronti di esse; ed è da notare con soddisfazione che vari fra i punti stabiliti riflettono le conclusioni di una relazione presentata alla commissione stessa dalla FUCI circa i presupposti spirituali delle libertà in questione.

Il gruppo di studio sull'educazione, oltre ad offrire, come ogni altro atelier del resto, un panorama interessante dei sistemi educativi di molti paesi sui quali siamo normalmente poco informati, ha notato soprattutto per il voto unanime di tutti i partecipanti in favore di un'educazione meno tecnicistica di quella attualmente impartita: poiché tutti gli intervenuti lamentavano concordemente una mancanza di spiritualità e di senso umano nella educazione attuale, per cui la cultura oggi si riduce spesso ad erudizione basata su criteri di valutazione più mnemonici che critici, tanto estesa in superficie quanto mancante di solide radici. E se le esposizioni erano sincere e rispondenti a realtà, ci pare non poco sintomatico il fatto che l'unica eccezione dichiarata a questa lamentela generale fosse la Germania.

Nel campo pratico, c'è da temere che i voti per le provvidenze universitarie da istituire in aiuto agli studenti non sempre rientrino fra le cose facilmente effettuabili, almeno da noi. Più realizzabile, per quanto è nelle nostre possibilità, l'azione auspicata presso i rispettivi ministeri e l'UNESCO per un riconoscimento internazionale dei titoli di studio, specie nei campi



Cornell University, Ithaca (USA): La WAY ha qui tenuto la sua prima Assemblea Generale. Una delegazione italiana eletta dal CIGI, organo di intesa fra i movimenti giovanili italiani, ha partecipato ai lavori.

tecnico-scientifici, a favore dei giovani che intendano emigrare.

Questioni piuttosto scottanti emersero nel forum sui problemi universitari, dove la discussione si ridusse praticamente al problema dell'opportunità di un'internazionale studentesca, dopo la prova data dall'U.I.E., ed a quello della rappresentanza studentesca in seno alla WAY, che i delegati di alcuni paesi volevano fosse affidata solo alle Unioni Nazionali, con esclusione dei rappresentanti le singole organizzazioni: discussioni serrate da ambe le parti ma risolte soltanto con una sospensione e con il rinvio dei problemi ad ulteriore studio.

Varie altre mozioni meriterebbero una segnalazione per la serietà delle conclusioni: quella sulla fami-

glia, i suoi fondamenti e la preparazione del giovane al matrimonio, quella sull'azione delle organizzazioni giovanili per la riduzione dei minori travati e la prevenzione della criminalità, una terza sul lavoro, un'altra ancora sui compiti e sull'educazione dei giovani in campo internazionale.

Nel complesso, l'andamento dei lavori è stato soddisfacente.

Si è notata una buona serietà di impegno da parte dei convenuti e, in quasi tutti, una preoccupazione che trascendeva la soluzione puramente materiale di questo o quel problema, per tendere all'affermazione di un principio etico di vita in contrasto col meccanicismo materialistico imperante nel mondo d'oggi.

Circa i partecipanti all'assem-

blea, una rivelazione, per chi non aveva avuto modo di conoscerli altrove, sono stati i delegati di molti paesi extraeuropei e particolarmente gli africani, molto più numerosi ad Ithaca, naturalmente, che non al precedente consiglio di Istanbul. Vi erano fra essi elementi che, a capacità intellettuali di prim'ordine, univano una freschezza di sentimento, un'ansia di sapere ed una volontà di riuscita che non è più molto facile trovare fra la gioventù dei nostri paesi; insieme a ciò, una fede religiosa schietta ed integra che molti di noi potrebbero prendere utilmente ad esempio.

A questo proposito dobbiamo anche accennare sinceramente, viceversa, a quelli che sono apparsi in lati negativi del congresso, almeno per quanto ci riguarda.

Come cattolici, se possiamo senz'altro essere soddisfatti in linea di massima delle mozioni votate come, per lo più, delle affermazioni in esse contenute, non possiamo dire di essere stati soddisfatti di ogni atteggiamento dei cattolici durante l'assemblea.

Ci pare che certo spirito campamilistico (non diciamo nazionalistico, che è termine più grosso e meno simpatico), affiorante a volte con tutte le sue suscettibilità, avrebbe potuto essere superato con maggiore utilità per tutti, e per l'idea cristiana in primo luogo. Ci pare che spesso genti di altre fedi si siano levate molto più vivamente in difesa dei propri punti di vista (che magari erano cose come la poligamia coranica) di quanto non abbiano fatto altre volte i cattolici in difesa dei loro. Ci pare infine che talora alcuni cattolici spingessero la propria preoccupazione di essere imparziali e rispettosi delle posizioni altrui, evitando di fare blocchi poco simpatici, sino al pun-

to di mancare un po' di contatti fra loro. Una maggiore diligenza nel cercarsi per conoscersi meglio avrebbe portato ad una migliore unione nell'azione, senza per questo costituire un atteggiamento sleale o settario verso i colleghi di altre idee.

Come italiani, dobbiamo invece lamentare una mancanza di serietà da parte di alcune organizzazioni nella scelta dei delegati: non per quanto riguarda, ci preme di sottolinearlo, le persone, ma per quanto si riferisce alla tempestività della designazione e alla possibilità di preparazione offerte ai delegati.

Questo è stato il caso della maggioranza degli italiani: e la conseguenza ne è stata un inevitabile disagio della delegazione di fronte ai compagni stranieri che curavano la preparazione al congresso da mesi.

Ci pare di non pretendere troppo chiedendo al C.I.G.I. che esiga una maggiore serietà dalle associazioni aderenti. Il fatto che si siano raggiunti ugualmente buoni risultati, poiché anche nelle elezioni svoltesi ad Ithaca l'Italia ha avuto la conferma della propria rappresentanza nel comitato esecutivo e in due commissioni permanenti della W.A.Y., non deve permettere alle organizzazioni giovanili italiane di continuare con le approssimazioni e le soluzioni rimediale grazie alla iniziativa e alla buona volontà personale dei loro delegati.

Comunque ora, nelle risoluzioni finali votate a Ithaca i comitati nazionali dei vari paesi devono trovare le basi concrete di partenza per l'azione comune della gioventù: e lo possono, solo che lo vogliano. Auguriamoci che questa azione ci conduca veramente verso quella comunità sociale che è aspirazione di tutta la WAY, una comunità animata da un vero spirito di umana fraterna comprensione, al di sopra di ogni materiale differenza di nazione o di razza, secondo un principio democratico senza retorica, ma sincero ed operante.

Maria A. Pellizzari

Riportiamo da « Pax Romana » (n. 7-8, 1951) una documentazione completa del World University Service sulla situazione universitaria nel Vicino Oriente. Nei prossimi mesi pubblicheremo via via relazioni più dettagliate sulle università di questi paesi aperti al nostro apostolato.

La situazione universitaria nel vicino Oriente è oggi caratterizzata da due urgenti problemi: quello dell'accesso all'Università e quello della presenza dei numerosi rifugiati, venuti soprattutto dalla Palestina.

Il problema dell'accesso all'Università riveste una particolare importanza. In passato, l'educazione superiore era, generalmente, privilegio di alcuni giovani in agiate condizioni economiche che avevano potuto beneficiare dell'educazione secondaria. Il rapido sviluppo dell'insegnamento primario e secondario, le facilitazioni accordate e le richieste di laureati, da parte della vita sociale pongono attualmente le Università di fronte a problemi nuovi. Non si chiede alle Università soltanto di accogliere un numero sempre crescente di studenti, ma anche di provvedere al mantenimento di coloro per i quali lo studio significa un considerevole sacrificio finanziario. E' stato introdotto il sistema delle borse di studio, ma è ancora da segnalare l'urgente necessità di predisporre facilitazioni di alloggio e vitto a prezzi ragionevoli. Ciò è specialmente necessario per permettere l'accesso all'Università a giovani che abbiano realmente il desiderio di studiare e che abitano lontano dalle città universitarie. Il problema dei rifugiati è uno di quei problemi che si pongono a tutta una comunità. Si calcola che nel vicino Oriente il numero dei rifugiati assommi complessivamente a circa 800.000. La maggior parte di essi si trova nel Libano, in Siria e in Giordania. Spogliati di tutto, essi sono così poveri che i diversi governi ed organismi internazionali possono a stento aiutarli con l'in-

La situazione universitaria nel Vicino Oriente

dispensabile per vivere. Poiché la maggior parte di questi rifugiati è stata rinchiusa senza alcun criterio di discriminazione nei campi di concentramento, è difficile poter calcolare il numero di studenti che vi si trova. E' però possibile dire che circa 100.000 persone possono essere considerati studenti o aspiranti ad esserlo. Moltissimi, tra questi, tentano l'impossibile per bastare ai propri bisogni. A Damasco e a Beyrouth, se ne trovano che vendono giornali, che puliscono i pavimenti e accudiscono a ogni ge-

nere di lavoro. Uno studente ad esempio, cerca di guadagnarsi la vita recandosi di campo in campo come parrucchiere ambulante. Una ragazza che s'era indirizzata agli studi di medicina è stata costretta ad abbandonare provvisoriamente i suoi progetti per accettare un posto d'istitutrice.

Questi studenti costretti a rinunciare ai loro studi sono una invocazione alla comunità universitaria. Sono già stati compiuti degli sforzi nei vari paesi per aiutarli a risolvere il loro caso. Nel Libano, per

esempio, sia l'Università Americana che l'Università St. Joseph hanno fatto del loro meglio; circa 400 studenti rifugiati seguono ora i corsi dell'Università Americana, ma l'aiuto che può esser loro offerto è assai limitato; solo in questo gruppo, 350 studenti hanno urgente bisogno di un aiuto finanziario. Bisognerebbe compiere al più presto possibile un'inchiesta dettagliata per determinare quali sono tra i giovani rifugiati i più qualificati ad essere ammessi all'Università. Sarebbe necessario raccogliere dei fondi per creare delle borse di studio, se si vuole che essi continuino i loro studi e acquistino le conoscenze necessarie per assumersi un compito utile nella vita della comunità.

La invocazione del Vicino Oriente è rivolta alle Università di questa regione, ma anche alle Università di tutti gli altri paesi perché esse si associno alla soluzione di questi dolorosi problemi.

L'intento del « World University Service » non è solo quello di stabilire in questi paesi dei Comitati Nazionali e delle sezioni aggregate. Molto più vivo è il suo desiderio di procurare i mezzi per una collaborazione sempre più stretta sia fra i professori e gli studenti di questa regione del mondo che fra essi e i loro colleghi degli altri paesi.

L'Assemblea Federale si terrà il 29 e 30 dicembre. Nel prossimo numero pubblicheremo alcuni articoli di preparazione.

Raniero La Valle

VECCHI VERSI

(Continuaz. dalla pag. 1)

alle poche lezioni di orientamento alla vita universitaria fatte in extremis. Che non ci si lasci schiacciare dalle più immediate esigenze, ma che si guardi nel futuro, perché la Fuci di oggi possa preparare la Fuci di domani, fedele alla sua tradizione che passa arricchendosi da una generazione all'altra. E' necessario che i Presidenti si pongano concretamente questi problemi; è necessario per questo generosità e sacrificio: ma ogni bene si conquista a prezzo di fatica.

E non basta. E' anche necessario, oggi che la Fuci si è così diffusa pure nei piccoli centri lontani dalle sedi universitarie, dove assai più difficile è realizzarne il metodo, spendere ogni energia perché la Fuci in sede universitaria funzioni e funzioni bene. Perché è su di essa che tutti gli altri circoli devono poggiare; e deve essere una Fuci attuata pienamente,

non solo una Fuci in speranza, se si vuole che i circoli più lontani possano giovare del suo aiuto, per attuare le loro speranze.

Non si lascino dunque senza soluzione i problemi delle sedi universitarie, alcuni dei quali sono veramente essenziali. Per suo conto il Centro cercherà di fare ogni sforzo per aiutare a superare queste difficoltà, i Consiglieri e gli Incaricati Regionali dovranno seguire con particolare cura i centri più importanti. Il che non vuol dire naturalmente trascurare gli altri; ma garantirsi che la tradizione della Fuci sia conservata e difesa interamente proprio là dove è nata.

Tutte queste son cose forse già note; ma fa piacere ripeterle, come si ripetono dei vecchi versi. E poi non sono io a dirle: ma le ha dette il Consiglio Superiore nella sua ultima seduta.

GIORGIO PETROCCHI:

BETTELONI CRITICO

L'importanza di Vittorio Betteloni. Un poeta è andata, in questi ultimi anni, sensibilmente aumentando, ora che, dopo l'incassamento ritrattistico del Croce, gli studi sul nostro secondo Ottocento hanno ricercato le linee essenziali, i punti di passaggio e di soluzione, i poeti-chiave tra il romanticismo e il decadentismo, e Betteloni si è appunto rivelato una delle più vibranti cerniere tra il vecchio mondo dei secondi romantici e il nuovo decadentismo, su di un ponte realistico che ha permesso da un lato la migliore evoluzione dei temi romantici, dall'altro una più intima e raffinata confessione spirituale che ha aperto il cammino ai nuovi poeti del primo Novecento.

Ma a questa essenziale posizione del Betteloni poeta in mezzo alle correnti letterarie dell'ultimo Ottocento, non corrisponde un'analoga modernità e novità di impegno letterario nell'attività critica, giornalistica, saggistica del Betteloni prosatore. L'interesse sul Betteloni critico è ritornato recentemente con la riedizione di Impressioni critiche e ricordi autobiografici (Milano, Mondadori): terzo volume delle Opere complete, che Mario Bonfantini va diligentemente curando per l'ed. Mondadori. Questo terzo volume, al quale è aggiunta un'appendice di scritti giovanili raccolti sotto il nome di Cronache, propone la risoluzione del problema culturale betteloniano su un terreno più arduo e ricco d'incognite. Argomento delle «impressioni critiche» è la letteratura italiana tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, vista e valutata non con l'occhio sereno di chi indaga un'area geografica della nostra cultura tra i due secoli, ma con tutta la passione di chi, intimamente persuaso della mediocrità umana ed artistica di questa letteratura, vuole sbarazzare il terreno da errori pericolosi e da false suggestioni. D'Annunzio è l'obiettivo primario da battere, e attorno a D'Annunzio ruotano sia una serie di polemiche contro Graf, Gnoli, Pascoli di Odi ed Inni, Corradini, anche Papini, sia una povera costellazione di noterelle estetiche, stilistiche, aneddotiche.

Ma sotto lo strato polemico del Betteloni, come pure sotto il suo abito mentale, c'era la silenziosa avversione del Carducci a tutte le forme della letteratura contemporanea. Ampliando quella fortunata definizione di Serra sul carduccianesimo di Panzini, oseremo dire che Betteloni fu quel critico della letteratura italiana fine Ottocento, fu quel giudice e lettore di contemporanei che il Carducci non volle essere. Se il Carducci avesse rotto il silenzio (un po' diplomatico, e un po' professorale), e si fosse messo a menar buona e cattiva sugli scrittori contemporanei, avrebbe combinato qualche guaio più grosso, avrebbe fatto cambiar strada al carduccianesimo del primo Novecento, avrebbe seppellito qualcheuno prima del tempo, e qualche altro sarebbe stato assegnato al Paradiso senza meritargli, ci avrebbe tramandato pagine e pagine di quella sua prosa sanguigna e simpaticamente rissosa, ma non sarebbe certamente giunto a conclusioni diverse rispetto a quelle del medesimo Betteloni.

Tutto ciò non abbiamo voluto dire per proporre un raffronto, ma per segnare più efficacemente i limiti della cultura betteloniana, dove l'educazione carducciana fu colta soprattutto nel suo carattere reattivo contro i valori espressivi e lirici del secondo romanticismo, e di conseguenza contro la poesia decadente che ne era la filiazione e il superamento in chiave europea. In tal senso i motivi spirituali della poesia betteloniana furono completamente istintivi, non riconosciuti dal Betteloni critico letterario. Ma la polemica del Betteloni giudice di D'Annunzio e di Pascoli sviluppa fino ad esaurire le scarumace sentimentali del Canzoniere dei vent'anni e di Per una crestaia. Se, come già avevamo modo di precisare, la sua poesia è di sane credenze e di sicure visioni umane,

come nell'idillio domestico del Piccolo mondo, le indagini del volume Impressioni critiche e ricordi autobiografici segnano un'opposizione violenta al linguaggio decadentistico nelle sue manifestazioni più varie, da D'Annunzio a Pascoli.

Senza, però, che il Betteloni riesca ad opporvi un linguaggio classicistico che abbia una vitalità omogenea ed una concretezza poetica. Ed è appunto il passaggio tra la irreale concezione di vita dei decadenti e il loro linguaggio, è questa sutura di due elementi che si fondono nella poesia, è questo amalgama che Betteloni non seppe comprendere in D'Annunzio. Fermo il giudizio moralistico o psicologico dei personaggi dannunziani, agevolato dal facile bersaglio delle opere dannunziane che egli prendeva ad esaminare in quegli anni, da La città morta alla Notte di Capra, da L'Oltre, alla Laus Vitae (ma vennero poi anche i giudizi sulla Francesca da Rimini e sulla Figlia di Jorio; specie su quest'ultima la valutazione del Betteloni cade nel ridicolo), offuscato da pregiudizi realistici nell'accezione più negletta del termine, il Betteloni si irrigidì in una polemica personale, che non aveva nessun contatto diretto con i problemi culturali del momento, anzi li evitava ingenuamente ignorandoli o semplicisticamente risolvendoli in una confusa condanna che comprendeva i tardi romantici, i decadenti, i parnassiani, l'idealismo crociano, gli innovatori stilistici della Voce.

Ma un vantaggio al lettore d'oggi può venire, senza dubbio, dalla conoscenza di questo terzo volume betteloniano, ed è la seconda faccia del libro, i «ricordi autobiografici», tra cui vivacissimi e ricchi di un colorito che non esiteremo a chiamare toscano, quasi alla Ferdinando Martini, i profili dell'Alcaide e di Bionassù Montanari, o quello di Uno scienziato ignoto dove rivive un'ombra del piglio ritrattistico del Carducci. In queste pagine la testimonianza schietta di un'età e di un gusto, svincolata da ogni pregiudizio letterario, ritorna allo stato di «bozzetto» bonario. E', in un certo senso, il corrispettivo della prosa betteloniana alla intimità sottilissima delle poesie giovanili tra il 1869 e il 1880, è il ritorno a quella domestichezza sorridente che è il vero contributo del Betteloni alla letteratura di fine Ottocento. Per tal motivo attendiamo con non diminuito interesse l'imminente pubblicazione del quarto ed ultimo volume delle Opere complete, e che sarà la raccolta narrativa e teatrale del buon poeta veronese.

Premio «C. Mengarelli»

Per onorare la memoria del Ten. prof. Carlo Mengarelli, caduto sul campo dell'onore, Libero Docente ed Assistente effettivo di Statistica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è istituito il premio «Carlo Mengarelli».

Il godimento del premio è di un triennio; ad ogni scadenza potrà essere rinnovato a seconda delle disponibilità del Consiglio di Amministrazione.

Per il triennio 1952-1955 il premio è costituito dal godimento di un posto gratuito nel Collegio Universitario e di un assegno di L. 20 mila.

Il premio verrà assegnato ad un laureato che si impegna a dedicarsi alle ricerche in una delle discipline economiche, politiche e sociali che si insegnano nella Università Cattolica del Sacro Cuore, e a frequentare l'Istituto a cui la disciplina prescelta appartiene.

Entro il 1° ottobre di ogni anno, il laureato che fruisce del premio dovrà dimostrare di essersi dedicato con profitto alla ricerca scientifica nella materia in cui ha dichiarato di perfezionarsi. Il Direttore dell'Istituto competente darà relazione, entro il 20 ottobre di ogni anno, al Magnifico Rettore, dell'attività del sopradetto laureato. Il Magnifico Rettore procederà

A «La città si difende» di Pietro Germi è andato, nella recente mostra veneziana, il premio per il miglior film italiano fra i tre presentati: un superfluo ed umiliante premio di consolazione a chi ha fatto meno peggio degli altri. La cosa ci dispiace tra l'altro per Pietro Germi, regista che in altre occasioni ha dato prove più valide del suo ingegno. Comunque crediamo opportuno parlare diffusamente di questo film a pochi giorni dalla sua presentazione al pubblico, dopo Venezia, se non altro per la vasta eco che ha suscitato un po' dovunque allora e adesso.

Ci sia lecito, di fronte ad una opera che, diciamo subito, consideriamo decisamente mancata, un esame analitico degli elementi di giudizio, che, se esula in qualche misura dai modi consueti, nel



caso nostro può meglio illuminare forse la genesi di un'opera sbagliata sul nascere e le cause che ne hanno determinato l'errato sviluppo.

Una intuizione felice ha suggerito lo spunto: la rapina commessa da quattro individui ha rotto in un punto l'equilibrio nella vita della città, ne ha incrinato la superficie. I quattro colpevoli sentono intimamente questo squilibrio, l'improvviso spezzarsi per essi dei legami che li tenevano abitualmente avvinti alla comunità. Come animali feriti si dibattono, respinti dall'ambiente sperano di trovare, tra di loro almeno, una congiunzione di simpatia, si cercano ma inevitabilmente si respingono l'un l'altro. Ognuno di essi si fa solo, e l'angoscia, il terrore, l'ansia lo travolgono, lo perdono.

Ma in che cosa in definitiva consiste questa difesa della città?

Una voce fuori campo (per la cronaca quella rotonda e pretenziosa del solito Barnabò) ci annuncia, subito dopo la rapina, che la macchina della polizia, lenta e apparentemente indifferente, si è messa in moto sulle tracce dei delinquenti. Non sarà per suo mezzo

La città si difende
di PIETRO GERMI

che la città riuscirà ad espellere i germi infetti; evidentemente quella soluzione sarebbe apparsa ovvia.

Questa volta infatti i criminali — caso limite, eccezione alla norma che dovrebbe avvalorare la tesi — non sono catalogati nei registri della polizia. La città sa difendersi anche da chi non fa parte del numero dei «segnati». Nessuno insomma, si verrebbe a concludere, può impunemente inquinare l'ambiente in cui vive, e questo prescindendo, si badi bene, dal movente da cui prende origine più o meno giustificata il male

ha assorbito a sé le preoccupazioni del regista, ma poiché tali preoccupazioni, rimaste allo stadio concettuale, non sono state poi tradotte nella fase espressiva, i personaggi, considerati nell'assunto come elementi corali e mantenendo trasposta nel tessuto narrativo la prevista impersonalità, risultano di una tediosa univocità di impostazione, l'uno riproduzione esatta dell'altro, quattro volti di un medesimo sentimento, sull'unica nota del terrore e dell'angoscia; i quali motivi erano, negli intenti, perfettamente aderenti e sufficienti al ruolo dei personaggi.

Preoccupato di questo inaridimento del personaggio, il regista, in luogo di tentare una più equilibrata impostazione drammatica, ha cercato di dare corpo a quello con sovrastrutture, tra l'altro quasi sempre di gusto scadente. Così nella fuga dell'operaio egli tenta di apporre motivi più personali e insomma umani; la sequenza dell'acquisto della bambola e della consegna delle fedi da parte della moglie che le ha spegnute col denaro avuto dal complice concreto visivamente questi «scrupoli». Alla morte dell'operaio che si uccide in un campo di grano, questa medesima nostalgica aspirazione di contenuto cerca di imprimere vigore attraverso arditezze e originalità di forma e di ambiente: non ne ricava che una pesante esercitazione calligrafica.

All'opposto, troppo scoperto è in alcuni parti l'intento di dare valori di sintesi al materiale plastico. Citiamo, esempio probante, le riprese dei caseggiati popolari che fanno da sfondo o costituiscono l'ambiente in alcune sequenze; o le annotazioni di dubbio gusto sparse qua e là (il primo piano del tavolo con le vivande nella sequenza del ristorante, la bambina che si sveglia al ritorno del padre).

Infine la dosata distribuzione di emozioni esteriori, tendenti a imprimere vigore al ritmo narrativo altrimenti condannato all'inerzia, è affidata alle forzature di tono, alle «sospensioni», agli atti di violenza, tra l'altro del tutto gratuiti e quindi senza una precisa funzione nel racconto. Ricordiamo l'uccisione del facchino e soprattutto la scena ripugnante della morte del pittore, strozzato in piano ravvicinato dal contrabbandiere (leggiamo che a Venezia questo passo fu fischiato).

Non mancano comunque, s'intende, annotazioni di felice misura, come il ritorno alla casa paterna del ragazzo, il suo sguardo mansueto ad un tempo e attonito verso il padre ritto sulla porta, mentre il battito di un pendolo all'interno segna il tempo di una vita regolare e inevitabile. E, nell'insieme, un certo qual vigore sotterraneo, che segna qui, più che la conquista di un'intelligenza creativa, l'espressione ancora informe di un entusiasmo degno di una causa migliore.

La fotografia, quasi sempre efficace, è, in alcune inquadrature, non molto limpida; il commento musicale, felice nel tema centrale, risulta invece convenzionale nelle sequenze di impostazione più accorata e raccolta.

Ai quattro protagonisti hanno dato volti scavati, atterriti, e nulla di più (e come lo avrebbero potuto?) Fausto Tozzi nella parte dell'operaio, Renato Baldini in quella dell'ex-caliatore, Paul Muller, il pittore fallito, Enzo Maggio, il ragazzo. Nel complesso misurati tutti gli altri, tra cui la debuttante Cosetta Greco. Produzione Cines.

Dor

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero, pubblicando fra «I poeti del nostro tempo» alcune liriche di Attilio Bertolucci, presentammo come non raccolti in volume un brano da «La capanna indiana» e «Gli anni». Al contrario esse sono comprese in un recente volume dal titolo appunto: «La capanna indiana», edito da Sansoni.

SCIENZA E PROGRESSO SPIRITUALE

Per discorrere di un qualche argomento occorre prima ben precisarlo ed ambientarlo. Se noi prendessimo la definizione tomista di Scienza — *cognitio rerum per causas* — e la mettessimo accanto ai problemi della vita spirituale, potremmo cogliere gli aspetti generali di un problema che interessa qualunque uomo che pensi. Ma qui vogliamo rivolgerci in particolare agli studiosi di scienze naturali e biologiche, matematiche, fisiche e chimiche, quindi a spiriti orientati ad un ramo della scienza che direttamente o indirettamente, ma molto da vicino, indaga il mondo sensibile.

D'altra parte non intendiamo parlare semplicemente di vita spirituale, ma di progresso spirituale. Quindi non siamo invitati a pensare genericamente quali siano i punti di contatto tra la ricerca scientifica e la vita spirituale, ma a vedere se la scienza — oggi, nel suo continuo arduo progresso — sia o no, possa o non possa esser mezzo di sviluppo fruttuoso della vita spirituale.

La scienza — intesa limitata al nostro campo di lavoro — guarda al mondo sensibile, ed applicando i principi primi della ragione — e in particolare quello di causalità — ascende alla causa prima. Tutti i secoli — da quando la scienza sperimentale si è affacciata nel corso della storia — hanno conosciuto errori, più o meno attrici, o teorie, apparentemente ben fondate, che alternativamente hanno dato e negato valore alla ragione umana ed alla conoscenza del mondo esterno.

Non è qui la sede adatta per rivendicare i diritti della ragione, le sue possibilità, l'oggettività della conoscenza ed i fondamentali principi filosofici su cui si fonda la scienza scientifica. Ciò che importa è l'affermare che la scienza cristianamente, cattolicamente, umanamente intesa è una ricerca di verità raggiungibile con quei mezzi e quei limiti che la natura umana comporta; ma è sempre conquista di verità che Dio rivela attraverso il mondo sensibile creato.

La scienza, si dice, è in continuo divenire, ed è vero. Ma chi ben considera lo sviluppo delle conoscenze che l'uomo apprende attraverso il progresso scientifico vede infallibilmente (se scruta con occhio sereno quanto a poco a poco diventa sicura conquista) che quanto l'uomo conosce è rivelazione di un mondo, di leggi, di proprietà, di effetti che preesistono alla sua conoscenza e che, per quanto sia lungo il cammino dell'umanità e multiforme la trasmissione dell'esperienza umana, pure sempre nell'oceano — pur limitato — del mondo creato vi saranno leggi sempre più apparentemente complesse, ma in realtà semplici che riveleranno sempre meglio la Potenza e la Sapienza dell'Essere Supremo.

Tutto questo fa pensare — mi pare senza sforzo alcuno — che comunque la scienza progredisca, comunque la tecnica si impadronisca dei segreti che l'ingegno dell'uomo strappa alla natura, tutto e sempre viene da Dio. Sicché il progresso della scienza — che porta di conseguenza il progresso delle sue applicazioni pratiche nella tecnica moderna — più che allontanare avvicina ogni uomo sincero ed intelligente a Dio, in un sempre crescente atto di adorazione e di amore che contempla sempre più e sempre meglio — nelle meraviglie dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande — la sapienza, la potenza, la bontà del Creatore che tutto questo pone — con gesto di paternità bontà — a servizio dell'uomo.

Tutto quanto si è visto finora ci porta, in sintesi, a questa affermazione: la scienza, oggi, nel suo continuo approfondimento, nel suo costante sviluppo, nella crescente cognizione che dà del mondo sensibile dà sempre più alto, solenne, meraviglioso il concetto di Dio.

La nostra vita spirituale talvolta è statica, s'immiserisce, inaridisce perché ci siamo fatti di Dio un concetto così meschino! Creatore sì, ma quasi estraneo o soggiogato dal

mondo che Egli ha tratto dal nulla! Il progresso della scienza ci rivela l'Eterno Presente, e la crescente cognizione di Lui alimenta il nostro amore, il nostro ascendere a Lui in quello spirito di adorazione che il mondo moderno ha dimenticato, ma che è ancora e sempre il fondamento di ogni vita religiosa. Spirito di adorazione che porta con sé naturalmente quella sincera posizione dell'uomo di fronte a Dio che l'asce-tica cristiana definisce *umiltà*: questa, come tutte le virtù, per esser vera e profonda deve continui-mente crescere e ciò riesce più facile per l'uomo di scienza a cui lo studio rivela sempre nuove meraviglie, piuttosto che al superficiale che vanta la potenza dell'ingegno umano senza avvertirne la inanità di fronte alla Sapienza Divina.

Ecco un primo elemento di progresso spirituale, legato intimamente a ciò che la scienza, giorno per giorno, rivela del mondo creato.

Tutto ciò che l'uomo strappa alla natura è donato da Dio all'uomo.

E' vero che la volontà dell'uomo che studia, che ricerca, che esamina, che indaga ha la sua parte; ma tutto questo non crea il tesoro nascosto, che è poi messo e rimesso a disposizione dell'uomo tutte le volte che egli vorrà; o meglio: la costanza delle leggi della natura ridona all'uomo tutto questo, ogni qualvolta egli ne eseguirà le condizioni poste da Dio.

Perciò questo scoprire leggi, questo ripetersi di fenomeni (che noi diciamo comunissimi) può e deve esser sempre riguardato un nuovo dono di Dio. Rivelazione costante, frequentissima della bontà di Dio. Chi può contare i battiti di un cuore, le reazioni chimiche che si svolgono sotto l'azione dei raggi solari, le impercettibili reazioni di un sistema nervoso, le posizioni delle singole particelle dell'acqua che tumultuosamente scende da un torrente alpino? Si può rimanere scettici di fronte alla bontà dell'Infinito, che nella sua inesauribile fecondità potrebbe con sempre crescente ricchezza mutare e mutare le leggi del creato? Ma l'uomo come ne potrebbe beneficiare?

Quanto più frequentemente l'uomo usa di questi doni — e ciò avviene continuamente — tanto più deve ringraziare Dio. Se c'è un ele-

mento vitale di progresso spirituale è proprio questo: sentirsi in tutto e per tutto debitori a Dio, che oltre averci dato l'intelligenza per conoscere queste meraviglie, ce ne concede continuamente l'uso.

Un terzo aspetto. Se nel campo della vita spirituale e soprannaturale è chiara la collaborazione dell'uomo con Dio e di Dio con l'uomo, non altrettanto viene rilevata nel campo della scienza e delle sue applicazioni: eppure essa non è meno chiara e necessaria.

Da una parte volontà, fatica; costanza dell'uomo nella ricerca, nello studio, nell'applicazione alla vita pratica di fenomeni apparentemente lontani da essa (le cosiddette scoperte inutili dei pratici), dall'altra potenza e sapienza di Dio messa a disposizione dell'uomo. E' così facile dimenticare, non tanto di fronte alla natura viva, quanto tra le mura di un laboratorio o di una officina, che ogni incontro con una legge, anche minima, di natura è un incontro con Dio! E allora?

Ecco che l'onore della collaborazione con Dio è offerto ogni momento all'uomo di scienza, per il bene proprio, per il bene dei fratelli: fatto collaboratore di Dio l'uomo di scienza dispensa ai fratelli tutto quello che Dio gli dona. Non è questo un nuovo invito a progredire spiritualmente facendo fruttificare



questi continui incontri con Dio e sentendosi suoi ministri nel mettere a disposizione del prossimo tutto quanto Egli ci dona?

Un quarto frutto dell'incontro con Dio attraverso il progresso scientifico non può non trovarsi in un elemento che molti denunciano come negativo agli effetti della vita spirituale.

Il progresso scientifico, e quindi tecnico, ha eliminato molte occasioni di sforzo, di fatica, di rinuncia: non è il caso di elencarle. Tutto ciò fa evadere più facilmente dalla mortificazione, che è elemento basilare della vita spirituale: verissimo. Ma è altrettanto vero che tutte le comodità, le facilitazioni che la scienza e la tecnica mettono a no-

stra disposizione possono, anzi debbono, essere usate da uomini e da cristiani: servirsene — rendendone grazie al Signore che ce le dona — e non servirle — non legandoci ad esse — ma sapendovi rinunciare consapevolmente e con generosità: come di tutti i beni che Dio ha messo a disposizione dell'umanità. Elemento preziosissimo di vita e di progresso spirituale sarà pur sempre questo: adorare in tutto ciò che apparentemente ci è dato soltanto dagli uomini, la bontà di Dio che ne è la causa prima.

Non abbiamo paura della scienza: quanto più in essa arricchiamo il nostro spirito, tanto più saliremo nell'unione con Dio.

Giuseppe Cavalleri

DIRITTO E VITA SOCIALE

Oltre al campo volta a volta particolare della propria Facoltà, è abbastanza normale che uno studente universitario si interessi di scritti e manifestazioni letterarie e artistiche; è anche possibile che legga determinati articoli di cultura filosofica; non è escluso che aggiunga una qualche attenzione alle notizie per lui accessibili di medicina e di fisica; ma è veramente raro che presti interesse (s'intende, sotto forma di « cultura generale ») ai fenomeni e agli studi di diritto. Tale fatto avrà anche le sue spiegazioni, ma è difficile che abbia delle « giustificazioni » valide. Chè se il popolano di Pascarella aveva ragione d'affermare che noi « semo tutti ne la sto-

ria », non è meno vero che gli uomini vivono interamente calati nell'esperienza giuridica. Con frase approssimativa, potremo dire che, nella vita dello spirito, l'ambito del diritto è coestensivo all'ambito della morale: non ci possiamo muovere se non nel diritto, se non compiendo atti giuridici, od operando comunque in un « campo di forze » costituito dal diritto. Ma non si può vivere, allora, se non... nella medicina, se non... nella fisica: il cuore batte e lo stomaco digerisce, il corpo pesa e la lana mi tiene caldo. E questo è vero, ed ha le sue conseguenze. Ma la volontà non è impegnata (non lo è positivamente) nel battito del cuore e nel pesare del mio corpo: mentre io voglio un biglietto del tram, per il quale so che debbo pagare una moneta, anche se non so o non penso che sto ponendo in essere un « contratto », un determinato contratto con tali e tal'altre implicazioni giuridiche.

Di recente abbiamo sentito pronunciare queste parole da un chiaro studioso e autorevole magistrato: « L'ignoranza dei cittadini circa i precetti fondamentali del codice penale è così grande, che molti delinquono senza... accorgersene ».

Ma a parte questa grave considerazione (grave più, forse, per quello di cui è indizio sul piano generale di una civiltà, che per i limiti certi ristretti in cui il fatto allegato può verificarsi), perchè gli studenti universitari non pensano un po' da sé a ripartire alla grave lacuna che loro lasciano gli studi liceali, fino a quando nelle scuole medie non sarà compreso l'insegnamento effettivo dei principi e delle nozioni fondamentali di diritto, come accade per la chimica e la botanica, per la zoologia e la biologia umana?

A titolo di piccola... introduzione alla « cultura generale » giuridica, suggeriamo ai fucini di leggere attentamente la dichiarazione che sotto riproduciamo, nella quale si tratta di alcuni punti di viva importanza per la dottrina e la professione giuridica.

La dichiarazione che pubblichiamo è stata approvata in una adunanza dei giuristi cattolici di Pax Romana (riunione mista MIIC e MIEG), presenti a Reims durante le Assemblee del luglio scorso.

Considerando che la legge naturale, la quale riflette, sul piano umano, la legge eterna, espressione della Sapienza divina, è per eccellenza ciò che realizza tra i diversi sistemi giuridici e i diversi diritti soggettivi che si scontrano, l'armo-

nia e l'unità verso cui ogni uomo aspira;

Considerando che il diritto positivo è a base filosofica e che i primi principi del diritto naturale appartengono eminentemente alla filosofia del diritto, in quanto essa si integra nella filosofia perennis del senso comune;

Considerando che non basta al giurista cattolico di conformare il suo pensiero alla legge eterna, ma che gli è necessario conformarvi anche la vita professionale, che egli non deve separare dalla sua vita umana, retta, essa stessa da principi morali più comprensivi;

Considerando che a questo scopo, la chiara intelligenza di una sana deontologia che si inserisca nella vita morale generale si impone al giurista nell'interesse del bene comune di cui egli è, dal canto suo, servitore;

Fa voti:

1) che il giurista cattolico non perda mai di vista i principi immutabili del diritto naturale, nelle applicazioni che egli è chiamato a fare del diritto positivo, così come evidentemente non perde di vista le regole positive del diritto divino e del diritto ecclesiastico;

2) che, senza pregiudizio di un corso di introduzione agli studi di diritto, grazie al quale è intrapreso lo studio di una filosofia del diritto in relazione con la filosofia generale appresa nelle scuole preuniversitarie, sia anche istituito nelle Facoltà a conclusione degli studi giuridici, un corso più approfondito di filosofia del diritto che muova dai dati del senso comune: pervenuti a questo stadio finale della formazione del giurista, un tale insegnamento permette di meglio illustrare i principi di questa filosofia ricorrendo ad esempi più numerosi;

3) che i candidati alle diverse professioni e funzioni giuridiche siano istruiti sui principi deontologici che devono guidarli nell'esercizio della loro carriera; che questo insegnamento sia adatto a ciascuna di queste professioni e di queste funzioni; che esso tenga conto allo stesso tempo dei principi di morale generale; che esso sia impartito ai candidati nel quadro della università; che i candidati facciano prova, entrando nella loro carriera, della conoscenza perfetta di questi principi, che si aggiungono alle garanzie di onestà e di onorabilità abitualmente richieste ad essi nei differenti paesi.

All'Angelicum e alla Gregoriana

Presso l'Ateneo Angelicum e presso la Pontificia Università Gregoriana sono state costituite le facoltà di Scienze Sociali. Tale istituzione è sommamente utile ed opportuna oggi che i problemi sociali stanno al centro della realtà politica ed hanno innumerevoli riflessi su in piano etico-religioso.

Per i fucini che si interessano a questi problemi e che vogliono perfezionare la loro preparazione dianzi l'ordinamento degli studi di tali istituti:

Angelicum

Materie principali:

- Documenti del Magistero Ecclesiastico sui problemi sociali: mons. prof. Pietro Pavan.
- Fondamenti teologici della vita sociale: p. Raimondo Spiazzi.
- Filosofia della società politica: p. Delos.
- Diritto naturale: p. Raimondo Spiazzi.
- Filosofia del diritto: padre Bender.
- Istituzioni di diritto civile: p. Castellano.
- Sociologia generale positiva: p. Tesser.
- Economia sociale: p. Tesser.
- Economia sociale applicata: prof. Golzio.
- Storia della formazione e della organizzazione della classe operaia: p. Sigmond.

Materie complementari:

- Statistica metodologica: prof. Golzio.

Materie speciali:

- Organizzazioni internazionali, p. Delos.

— Organizzazioni internazionali cattoliche e cristiane: avv. Veronese.

— Teoria e prassi del marxismo: p. Sigmond.

Esercitazioni.

Gregoriana

Materie principali:

- Principi di filosofia sociale: p. Gustavo Gundlach.
- Sociologia generale positiva: p. Gennaro Talamo.
- Economia politica: p. Clemente Mertens.
- Etica economica: p. Clemente Mertens.
- Storia delle dottrine economico-sociali: a) dottrine economico-sociali; b) documenti del magistero ecclesiastico: p. Giorgio Jarlot.
- Storia dei fattori economico-sociali: p. Giorgio Jarlot.
- Diritto internazionale: p. Filippo Aguirre.

Materie complementari:

- Sociologia religiosa: p. Gennaro Talamo.
- Storia e dottrina del sindacato: mons. prof. Pietro Pavan.

Materie speciali:

- Sociologia familiare: padre Edoardo Coffey.
- Corporativismo: p. Giuseppe Goenaga.
- Etnologia sociale: p. Vedasto van Bulck.

Esercitazioni:

- Documenti degli ultimi Pontefici sui problemi sociali: p. Giorgio Jarlot.
- Sociologia religiosa: p. Gennaro Talamo.

A Napoli la II Mostra Nazionale delle Accademie di Belle Arti

Rassegna di giovani artisti italiani

La Mostra delle Accademie di Belle Arti, apertasi a Napoli il 21 ottobre scorso, raccoglie per la seconda volta (la prima l'abbiamo vista a Roma nel 1950) lavori degli allievi di tutte le parti d'Italia.

Ottima l'iniziativa che dimostra una vitalità della scuola e permette ai giovani un primo contatto col pubblico — e quindi una migliore conoscenza di se stessi —, un primo confronto fra tendenze e preparazioni tanto diverse.

I premi assegnati per le varie cattedre sono un riconoscimento e un aiuto per i migliori.

L'impegno quest'anno, sia da parte dei maestri che degli allievi, è stato maggiore, e ne è risultato un complesso organico e ben disposto di circa mille duecento opere, che sistemate nei locali particolarmente adatti della grande e bella Accademia di Napoli, ha soddisfatto i molti visitatori più o meno competenti ed esigenti che, a diversi giorni dall'inaugurazione, affollano ancora le ampie sale e la galleria.

Per i corsi di decorazione pochi, ma esaurienti i lavori di Roma (la cui Cattedra meglio potrebbe definirsi di pittura murale). Ma la lezione ferrazziana riappare nella scuola di Brancaccio (Napoli) — e non solo in questa — nella quale scuola si segnala particolarmente l'affresco «La pesca» di Carla Leone.

Invero povera si presenta l'Accademia di decorazione di Torino; mentre quella di Bologna, del Romagnoli, ha esposto vari saggi di pittura murale dal colore denso e patinato, e disegni ben inquadrati. Alcuni pezzi a encausto degli allievi di Firenze formano la parte più convincente dell'insegnamento di Colacicchi.

Ed ecco la scuola di Saetti (Venezia) particolarmente unitaria, tutta improntata del gusto del suo maestro: figure e nature morte a pochi piani, resi con tinte chiare ed essenziali.

Tra i futuri decoratori palermitani, l'allieva Rosa Florio si esibisce in eleganze un poco troppo da figurino.

La scultura è stata distribuita, in gran parte, nella vasta e luminosa galleria insieme all'incisione. Gusto classicheggiante, a Roma, in questa arte: «l'atleta» di Filippo Calabro, il «nudo» slanciato della scuola di Guerrisi e così pure la levigata testa femminile dell'allieva Isabella Giampietro (tecnica del marmo).

Più fortemente plastico l'insegnamento del Monteleone a Napoli, non solo per l'ottimo risultato raggiunto da Pasquale Frascogna nel premiato bassorilievo che rappresenta una natività molto ben composta; ma per tutto il gruppo di opere, scelte tra quelle di una scuola evidentemente attiva.

Tra le sculture di Milano è da notare un altorilievo di Battista Paggi «Giacobbe lotta con l'Angelo» (due figure in serrata composizione) e la battaglia di cavalieri in rilievo assai basso svolgentesi su sagoma cilindrica, di Lisinka Barber.

Verismo e classicismo si alternano nella scultura di Palermo (vedi il ritratto bronzo e la stele funeraria); mentre la parte più rappre-

sentativa di Bologna, in questa sezione, è data dai molti disegni di figura ben costruiti della scuola di Ercole Drei.

Sono da ricordare pochi buoni lavori di scultura dell'Accademia di Firenze; la testa espressiva giustamente premiata, dell'allievo Bucciolini di Torino, e il complesso delle opere in marmo degli allievi di Dazzi a Carrara. Roma si afferma nella scenografia; e non solo per il plastico del Teatro di Ostia pazientemente costruito da Luigi Manfroncelli, ma più ancora per la cura tecnica — che è davvero didattica — dei plastici scenografici e per i gustosi figurini dai quali traspare la differente sensibilità dei vari allievi di Piccolo.

Accuratissima, in questo campo, la presentazione di Milano.

Due allievi si distinguono specialmente, a Napoli: Francesco Caiazzo (premiato) per la costruzione della scena surrealista per «Le trombe di Eustacchio» di Brancati; e Amedeo Mellone per le luci verdi e violacee che compongono la scena riuscita del «Racconto d'inverno» di Rossellini.

Altra elegante scena è stata eseguita da Marcella Rovida di Firenze: sagomature filoformi in lilla pallido su fondo nero per il balletto «Jeu de cartes».

La migliore allieva della scuola di scenografia di Bologna è senza dubbio Paola Martelli, che si esibisce in scene varie dall'impostazione architettonica, e campite con sentite intonazioni.

Napoli supera di gran lunga le altre Accademie per l'incisione. Valentina Berardinone, Rosaria Briganti e specialmente Antonio Pettinich si fanno notare in maniera particolare: la prima, fiabesca alla Chagall, la Briganti per la sua spontanea ingenuità; finalmente Pettinich per essere la personalità più spiccata dell'intera Mostra. Le sue acqueforti e puntesecche sono già artistiche, varie, vive di emozione e piene di contenuto.

Le incisioni di Milano sono accurate, ma condotte con segno rigido e monotono. Buona la presentazione di Venezia. La scuola di Torino presenta anche due monotipi finemente colorati, insieme alle più svariate tendenze: dall'illustrazione di gusto nordico fine ottocento all'astrattismo. A Palermo si pensa più che altro alla tecnica.

Nella sezione di Firenze si stacca dagli altri Welton Aberdeen con una acquatinta vigorosa e di gusto moderno. Bologna delude le aspettative. Roma si presenta in modo troppo modesto.

Ed eccoci alla pittura. Cadurin a Venezia segue la tendenza dei suoi allievi e li incoraggia: Giuliana Piai ha così dipinto dei piccoli quadri con dei grigi, dei bianchi squallidi e colori poco intensi. Livio Biasi si è dato alla pittura tonale; e Utrillo è stato ricordato da Franco Fregonese.

Meno convincente appare l'insegnamento di Cesetti e ancora meno quello di Pizzinato, nel quale hanno fatto la loro apparizione ancora dei poco riusciti tentativi di astrattismo.

Due nomi di allievi della pittura di Bologna: gusto narrativo in Janet

Goldberg, e giusto senso del disegno in Emilio Contini.

Quattro cattedre di pittura a Firenze: abbastanza costruttiva la scuola di Rosai; buona la pittura premiata della scuola di Checchi (un nudo di donna di grandi proporzioni dipinto con disinvoltura dall'allievo Joseph Pepe); studi di nudi di non grande interesse e qualche quadro di gusto oltramontano nella scuola di Capocchini; belle intonazioni cupe e arieggianti qualche volta l'antico nella scuola di Primo Conti.

Si ha davvero l'impressione di un luogo aperto entrando nella sala della «Scuola libera di paesaggio» di Napoli per i colori freschi e delicati che compongono dei quadri di una pittura più spontanea delle altre fin qui esaminate.

Ben nutrita ci appare la scuola di pittura di Napoli del professore Emilio Notte.

Anche a Milano tre cattedre di pittura. Funi fa eseguire nudi statuari di grandi proporzioni. Un freddo schematico prevale nelle prove di pittura della scuola di Carpi. Peccato che così poco abbia dato la scuola di Carrà.

A Torino varietà di insegnamento e forza di colore nella scuola di Paulucci. Si presentano bene anche gli allievi di Maggi; mentre — sempre a Torino — si nota nei discepoli di Casorati un raffinemento di accordi tonali.

A Roma la scuola più attiva è quella di Siviero: molte pitture tutte nella tradizione dell'ottocento; più luminosi i disegni. Scarpellini, allievo di Bartoli, premiato, rispet-



Olio di Giuliana Balice della scuola di pittura del prof. E. Notte, Accademia di Napoli.

chia l'amore al semplice del maestro.

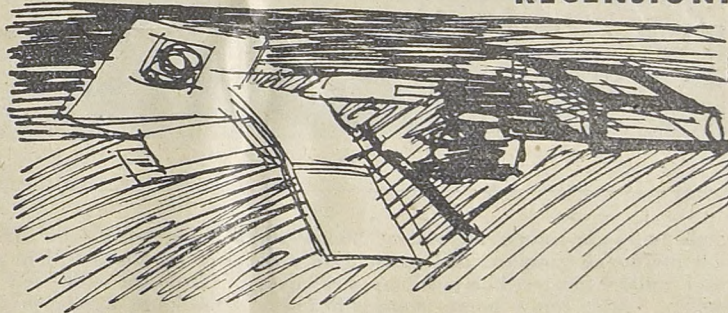
Bisogna ricordare la giustezza di toni di due nudi e due paesaggi della scuola di Melli; eleganti di intonazione ma frivoli e dipinti in maniera poco unitaria i saggi della scuola di Oppo.

Non vale molto la pena di fermarsi sulla pittura di Palermo.

Meritano un elogio le tesi di Storia dell'Arte accuratamente presentate e intelligentemente studiate da molti giovani delle nostre Accademie.

V. Vecchia

RECENSIONI



M. PICARD: «Il mondo del silenzio»

«Lingua fundamentum sancti silentii» è l'epigrafe, tolta da una iscrizione di altare, che Max Picard ha apposta al suo nuovo libro «Il mondo del silenzio». E questa epigrafe è un po' il compendio di tutta l'opera che, nella ricerca piena di amore e nella notazione profonda e attenta dei valori del silenzio, non vuole arrivare a una svalutazione della parola in quanto negazione del silenzio ma anzi ad una rivalutazione di essa nella dignità della sua provenienza dall'Essere e della sua funzione di rivelatrice del vero. E in questa sua funzione originaria la parola non si oppone al silenzio ma dal silenzio, in quanto fenomeno precedente nell'ordine della creazione, essa sorge e in esso ha il suo sostegno.

Dalla impostazione teoretica delle prime pagine, il Picard passa a ricercare l'impronta del silenzio, che il mondo moderno si affanna

a cancellare, nella natura, nel volto umano, nel lavoro dell'uomo, nell'arte. E' qui la sostanza poetica del libro: l'amore delle cose, il gusto della loro bellezza, il sentimento divino del silenzio che le penetra si liberano in immagini. «Il silenzio esisteva prima delle cose; è come se la foresta fosse cresciuta lentamente dopo di lui: i rami degli alberi sembrano tracce oscure lasciate dai moti del silenzio e le foglie circondano folte i rami come se volessero esse stesse nascondere il silenzio». Una notazione delicata sulla primavera: «La primula e il ranuncolo sembrano sgusciati, un mattino di primavera, da una fessura del silenzio, impercettibilmente». A volte è una illuminazione improvvisa: «Mai la luce è tanto chiara come nei meriggi d'estate in cui il silenzio si tramuta tutto in luce». Accanto a queste troviamo notazioni che, seppure vive nella coscienza dello scrittore, hanno nell'espressione un che di troppo raffinato che la raggela: «Dalla volta della fonte il silenzio non tende all'esterno, ma goccia come rugiada verso l'interno».

Di fronte a questo mondo che dal silenzio attinge la sua dignità e bellezza, sta il mondo del frastuono, del rumore verbale che sostituisce la parola, il mondo delle macchine rumorose e precipitose, delle città affollate e chiassose, ossessionate dal brusio della radio, il mondo della politica che svaluta la parola e muove le masse con il grido.

Questa opposizione tra mondo del frastuono e mondo del silenzio non è che un aspetto del grande contrasto tra mondo della fuga e mondo della fede che Picard ha analizzato nella sua opera preceden-

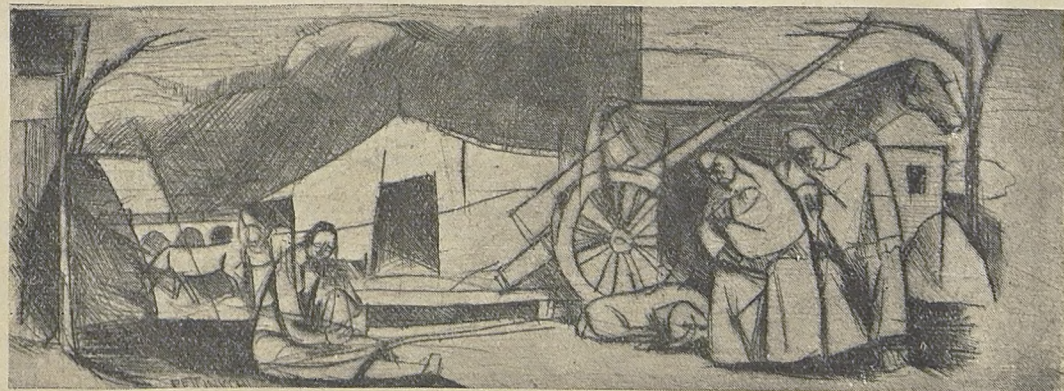
te «La fuga davanti a Dio». Contrasto, dolorosamente sofferto, espresso in antitesi incalzanti che pongono come due realtà estranee e distanziate nel tempo una umanità che crede e una che fugge davanti a Dio, una umanità che tace o esprime con la parola e una che si riversa e si attua solo nel rumore vano. Ed è qui il limite dell'opera del Picard. Poiché nel porre e sviluppare con una conseguenza a volte un po' rigida i suoi principi, nell'operare un taglio così netto nell'umanità egli perde a volte l'aggancio con la realtà fluida e ricca di infinite sfumature: il suo stesso modo di espressione, realizzato per lo più attraverso lo accostamento di tesi e antitesi risente a volte lo sforzo di voler imporre modi e schemi definitivi alla realtà umana.

Ma questa posizione che si potrebbe dire di polemica col tempo presente, e che è meno valida sia come forma spirituale che come forma estetica, è riassorbita nella meditazione serena, anche se sofferta, da cui si sviluppa gradualmente tutta l'opera. E basterebbe lo stile ad indicare questo valore di meditazione e di notazione spirituale. Il periodo breve, riposato, conchiuso intorno ad una sola affermazione, la parola ricca di forza evocatrice, l'uso costante del tempo presente che solo nelle antitesi si alterna con l'imperfetto, gli «a capo» frequenti che danno anche alla pagina un andamento ricco di pause rivelano l'opera che si svolge dal silenzio e da esso trae il suo valore di parola.

Picard non dà né vuole dare soluzioni di fronte al dramma della umanità che si stacca dalla natura e da Dio e si spersonalizza precludendosi le mete più alte, ma l'affermazione dei valori della natura, del silenzio e della preghiera («parola che perviene al silenzio solo per darsi a Dio») è già una risposta agli affannosi interrogativi dell'uomo. E non è inutile ricordare che il libro è dedicato a Ernst Wiechert che in «La vita semplice» aveva indicato in questi valori la sola possibilità di salute per l'umanità.

Clara Bruner

MAX PICARD: «Il mondo del silenzio» — Ed. Comunità, Milano 1951.



Acquaforte di Antonio Pettinich della Scuola di incisione di Lino Bianchi Barriviera, Accademia di Napoli. Premio per l'incisione.

"Chi perde la sua vita..."

Il nostro punto di partenza, il segno della contraddizione, l'apertura del problema, è il dolore. La vita umana porta con sé inevitabilmente, per sua natura, il dolore. Di qui non si esce, ed è di qui che bisogna cominciare. Ogni concezione della vita che non faccia posto al dolore, è un inganno, cosciente o no. Per quanto un uomo riesca a evitare malattie, miserie, e ogni sorta di disgrazie che ogni mattino può sospingere contro di noi, per quanto un uomo abbia successo e ottenga tutto quello che desidera — se mai una cosa simile fosse possibile — quest'uomo dovrebbe poi sopportare la morte dei suoi cari, di suo padre e di sua madre e di quanti altri amò, e finalmente morire egli stesso. La nostra condizione di morte è il segno della nostra vita; la morte investe tutto, ogni rapporto che noi abbiamo con le cose e con le persone: tutto è legato al tempo, e quindi effimero e caduco. E per quante cose si abbiano, le avremo sempre per poco, come la nostra stessa vita.

Questo è un dato di fatto, che basta poco a scoprire. Ed ogni uomo grande lo ha sentito. Essi ci provano che ogni uomo cosciente di sé è cosciente di un dolore, un dolore che investe tutto l'uomo. Gli uomini che non si ingannano o non si vogliono ingannare, che non si attaccano giorno per giorno a mille cose pur di non dover guardare in faccia la loro condizione, colle sole forze della ragione approdano al pessimismo assoluto. E poiché il non lasciarsi adulare dalle cose facili e il non lasciarsi bendare è proprio dei grandi, tanto più sono pessimisti. Basta pensare al pensiero greco, al nostro Leopardi. Gli altri, quelli che senza rinunciare alla verità vanno oltre il pessimismo, sono quelli che credono in Dio.

Così chi è coerente con sé o vivrà in un vuoto senza possibile scampo, o vivrà in un vuoto che Dio riempie per lui: è la salvezza di coloro che credono in Dio, e cioè in Cristo, perché senza Cristo chi colmerebbe il vuoto? chi varcherebbe l'abisso chi romperebbe la catena per cui tanto più ci afferriamo alle cose, tanto più ci creiamo dei sostegni, tanto più penetriamo nella morte? Bisognava che Dio stesso entrasse nella nostra sfera chiusa, che noi abbiamo chiusa, e passando anch'egli attraverso il dolore riconducesse la natura umana nell'ambito del suo amore.

Anche quelli che rifiutano Cristo, non sfuggono a lui. Egli ha portato anche il loro vuoto e la loro morte. Non lo sanno, ma gli appartengono. Non si può scendere tanto in basso che egli non vi sia sceso: egli è al fondo del nostro abisso. E purché cerchino, purché si volgano, se lo vedranno accanto, come sulla via di Emmaus.

Ma la salvezza che Cristo ci offre è la croce. E' naturale: abbiamo visto che dal dolore l'uomo non può uscire. Ma questo dolore diventa salute: «chi perde la sua vita, la troverà». Diventa un dono, una ricchezza, la via per tornare indietro, e risalire a Dio. Come può essere questo, Signore? E' semplice: noi soffriamo per il continuo strappo da quello a cui ci attacchiamo, tutto il nostro dolore è proprio qui, in questa caducità di tutto, in questa morte continua che è la separazione dalle cose, dalle persone, dal futuro a cui noi abbarbichiamo la nostra vita. Ma che cosa ci è tolto se non i legami del nostro inganno? Noi ci attacchiamo alle cose perché crediamo così di avere più vita; vogliamo avere qualcosa per essere qualcuno. Tutta la nostra natura tende a questo. E così usiamo la libertà, questa misteriosa grande cosa di essere liberi di fronte a Dio, per ribadire il nostro limite finito; vogliamo staccarci da Dio, perché crediamo così di crescere. E invece ci diminuiamo senza scampo. E nel nostro affanno noi stessi lo sentiamo, perché nulla ci basta: sono tutti compensi vani.

Ecco come il dolore, che ci stacca violentemente da questa finitez-

za, può renderci liberi, può renderci a Dio, ridare l'infinito a noi capaci d'infinito; solo il dolore può riaprire la comunicazione con l'eterno, fare posto a Dio in noi. Ma soltanto «chi perde la sua vita» può trovarla. Chi prende la sua croce. Tutto quello che abbiamo, la vita ce lo toglie lo stesso, anche se non

veramente crediamo di perdere la vita. Deve essere così, altrimenti a che varrebbe il nostro atto, se sapessimo nel nostro modo umano che la vita vera è al di là?

Noi siamo su questa soglia. E poiché non ci risolviamo a varcarla, e non si possono servire due padroni, ma solo l'uno o l'altro, continua-

cose, e le vie di Dio sono chiuse.

Ma chi ci potrà salvare? come rinunceremo a questo tesoro a cui fin dalla nascita siamo così abbarbicati? So che il mio bene non è questo bene, so che la mia vita non è questa vita, ma non posso lasciare questo che ho in mano per quello che non vedo. Chi mi garantisce che troverò la mia vita vera accettando di morire a questa?

Nessuno te lo garantisce, nessuno te lo può garantire. E' il momento in cui il ragionamento non basta più. Ora bisogna aver fede. Ecco la salvezza che Cristo ci dà: crede in lui. «E chi crederà in me, sarà salvo». La fede sa, a suo modo; è certa, in altro modo dal modo della certezza umana. E' garanzia, la sola che abbiamo ma assoluta. «Noi camminiamo per fede, e non per visione» (2 Cor. 5, 7). E questa fede è dono di Dio, che Cristo ci ha aperto prendendo la nostra carne, morendo della nostra morte, e risorgendone. Così dalla carne umana può salire a Dio la fede, nelle nostre tenebre si è accesa una luce: «et verbum caro factum est». Noi non sappiamo e non vediamo, ma crediamo, e speriamo quello che crediamo. («Fede è sostanza di cose sperate, ed argomento delle non parventi...»).

Per aver questa fede bisogna pregare con fede: dacci una tale fede, Signore, perché possiamo con tutta sicurezza e felicità accettare la morte che ci fa paura, perdere questa vita che ci sembra tanto preziosa.

Al di là di questo salto noi troviamo davvero tutto quello che crediamo lasciare. Perché da soli non possiamo possedere niente realmente; tra noi e ogni cosa ci sono barriere insormontabili, la finitezza nostra e di tutte le cose del mondo, per cui l'oggetto del nostro desiderio e del nostro amore, per quanto ci affatichiamo, resta sempre fuori di noi, e alla fine ci è tolto. Ma se non vogliamo aver più niente per noi, e se lasciamo che Dio viva per noi, allora tutto ci appartiene davvero, come tutto appartiene a Dio, fuori del tempo e dello spazio: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo».

Allora tutto può accadere, finire, andare e venire senza che nulla ci sia tolto. Ogni cosa è nostra, perché la vita nostra è in Dio: «Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo». Questa nostra vera vita, che Cristo vive, noi la gettia-

mo via per l'altra, tanto labile quanto immaginaria, e che pure ci rendiamo indispensabile. Ma la vera non conosce la morte. Quando avremo fatto posto a Dio là dove volemmo star noi, non ci sarà nemmeno più la morte per noi: «affinché ciò che è in voi di mortale, sia assorbito dalla vita» (2 Cor. 5, 4). La morte esiste tra le cose finite, proprio in quel tempo e in quello spazio a cui noi ci attacchiamo. Ma se a tutto questo, anche al futuro, noi avremo già rinunciato, non ci potrà più essere morte, né separazione «vivo ego, sed non ego, Christus vivit in me». Ora vediamo il fondo di queste parole: sed non ego.

Allora il nostro dolore, che nessuno può evitare, non sarà più disperazione per noi e sconforto per gli altri, ma riscatterà il peccato nostro e quello degli altri, perché noi lo ameremo, ed Egli lo soffrirà in noi. E tutta la nostra vita, vita di figli di Dio, solleva il mondo verso Dio, diventa legame di amore tra Dio e le creature. E il nostro amore per le creature diventa vero, perché «non per noi»; esse non sono ormai più mezzi per affermare noi stessi, ma amare loro è il mezzo che ci è dato per amare Dio: noi amiamo in loro quella vita immortale che è anche la nostra, quello che vi è in loro di fraterno per noi; fino a che noi vogliamo possedere qualcosa, dobbiamo toglierla a loro, ed essi non possono esserci fratelli, sono dei nemici: ci contendiamo il posto. Ma quando a noi non importa più di farci posto, siamo ben felici di lasciarlo a Dio lasciandolo a loro; allora li amiamo un po' come Cristo li ama, come qualcosa di infinitamente prezioso, qualcosa di nostro senza la quale non si può tornare a Dio.

Noi siamo infatti come un unico anello. Ed è come se in tutti noi fosse una forza centrifuga, che ci porta lontano dalla nostra vita. Occorreva un'immensa forza per non soltanto trattenere, ma rovesciare questa fuga. Nessuna costrizione poteva farlo, perché egli ci volle liberi. Questa immensa forza è l'amore umile e infinito di Cristo, forza centripeta che ci trascina tutti all'indietro, tutti i miliardi che siamo stati e che saremo. Malgrado noi stessi, il suo amore ci attrae. E la lotta durerà quanto il mondo. E' in nostra mano stare da una parte o dall'altra; o per dir meglio, stare dalla nostra parte e quindi fuggire, o lasciare che egli basti per noi, lasciarci riportare e affidarci al suo amore: «Uno solo è morto per tutti; la sua morte è stata morte di tutti; ed egli è morto per tutti, affinché coloro che vivono, vivano non più per loro stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2 Cor. 5, 15).

Anna Maria Chianacchi



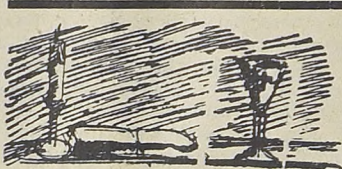
vogliamo. Se la rinuncia non viene dall'interno, ci è imposta dall'esterno. E nulla è più terribile per l'uomo che battere contro questo muro di necessità là dove dovrebbe aprirsi la sua via di libertà. Allora soffriamo senza rimedio, senza nulla in mano. E non serve a niente, questo distacco dolorosissimo, perché restiamo disperatamente attaccati ai nostri appigli, col desiderio, col rimpianto: «Beati i poveri di spirito». Per trovare la vita, bisogna amare questo distacco mortale, bisogna non volere le cose per volere Dio solo, non volere essere noi perché egli viva in noi, ridurre il nostro spazio perché egli abbia modo di espandersi: «Illum oportet crescere, me autem minui».

Noi possiamo accogliere Dio; questo è il vero grande uso della nostra libertà.

Ma un tale ideale è quasi impossibile all'uomo. E' l'esatto contrario della nostra natura. Per noi la vita è l'altra, la vita è crescere in questo mondo in cui siamo, per noi rinunciare vuol dire troncare la nostra vita, e non sappiamo risolverci a questo. Il compito è così duro perché «non si possono servire due padroni». Bisogna fare un taglio assoluto, ed è un taglio mortale: perché accettare quella separazione dalle cose, dalle persone, dal futuro, da noi stessi, vuol dire accettare la morte: «Se il grano non muore...».

Ed è questo il punto dove le forze umane non bastano. Bisogna morire. Ma perché Signore? e non ci accorgiamo di quanto è misera, e minore di noi, la vita che vogliamo lasciare. E se ce ne accorgiamo, tuttavia diciamo: meglio questa vita misera, meglio questo nulla, questa sofferenza, questa cosa effimera che si finirà presto — meglio aver questo, che è pur sempre qualcosa — che non avere niente, che perdere noi stessi e la nostra vita: «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce». Perché noi

mo a servire noi stessi. Perché «là dove è il nostro tesoro, là è il nostro cuore», e il nostro tesoro continuano a essere tutte queste cose che ci circondano — sia denaro o onore, sia gloria o affetti — e cioè la nostra vita mortale. E il nostro cuore appartiene a tutte queste



NOTA LITURGICA

Excita potentiam tuam et veni!

Con queste parole la Chiesa prega l'inizio del nuovo anno liturgico, nella Colletta della I Domenica di Avvento.

E l'espressione, la cui validità non è legata a questo solo periodo dell'anno, ci pare sottolinei alcuni temi fondamentali per la vita di ognuno.

Innanzi tutto: possiamo usare, anche riferendoci alla vita stessa di Dio, termini propri della vita umana. Diverso è il modo in cui le situazioni, vere per noi, sono vere per Lui. Ma quel che sta sotto e giustifica il nostro agire (i momenti successivi del pensare, del raccogliere, dell'iniziare un'attività, del prepararla, del portarla a compimento), cioè un interesse intelligente, vale anche per Dio, il quale distende nella storia il suo agire, perché l'agire dei suoi figli è la storia; la loro storia e la storia di Lui con loro. Il pensare questo nell'Avvento, che ci fa rivivere, in iscorcio, tutta la preparazione della salvezza, dà a questo pensiero una capacità

di emozione che poche situazioni possono avvicinare: un Dio, onnipotente e, perciò, per natura sua, immediato; simultaneo, anzi, nei vari aspetti che nella sua azione noi uomini possiamo distinguere, si innesta nella storia seguendo quelle che sono le esigenze di progressività, proprie della natura delle sue creature, solo perché esse, esse stesse, possano maturare in questa aspettativa adorante ed in questa attesa carica di speranza.

E ancora: tutto ciò che vale, pienamente, per Dio, deve avere Lui stesso come iniziatore; anche il nostro prepararci a riceverlo, (nostro perché impegna tutto in noi stessi: intelligenza, amore, volontà, sentimenti, anima e corpo), riesce ad essere un prepararci a Lui, un qualcosa, cioè, che Gli sia almeno pallidamente proporzionato, sol perché è Lui stesso che ce ne mette in cuore la voglia, che ne sostiene la continuità di intento, che ne accompagna il progredire e lo svilupparsi. Richiamo, questo, a chiedere a Lui, sempre, prima di ogni azione, più che la forza di compierla, il valore di compierla in modo che Gli piaccia: non egoistica richiesta che ci

esoneri da un quanto di fatica, ma anelito a render ogni nostra azione sempre più gradita a Lui, cioè sempre più intimamente e veramente religiosa. Gli chiedo di poterlo pregare bene, non per esser più sicuro di ottenere quanto Gli chiedo, ma per riuscire a sollevare a Lui la mia mente ed il mio cuore in modo che Gli sia gradito. Gli chiedo di vincere i miei peccati e le mie meschinità e le mie insufficienze, non per poter essere, dopo, più contento di me, (più vuoto, cioè), ma per poter fare che la mia vita Gli sia più schiettamente offerta.

E, infine, (quel «veni», così ansioso ed urgente!) l'invocazione accorata che per Se stesso, venga a noi; ci si faccia vicino, sensibile, quasi, sulla nostra via, ma facendo appello alla Sua Bontà, e non al nostro merito e, neppure, al nostro bisogno. Ci si faccia vicino, (Dio con noi, lo chiameremo nella Liturgia del Natale), perché più splenda la Sua Misericordia (e vogliamo dimenticarci un po' del fatto che questa Sua vicinanza ci consolerà), perché più pronta a rispondere Gli siano tutte le nostre capacità, perché più completo e continuo sia il nostro aderire a Lui. Un desiderio di risposta, a compimento degli innumerevoli inviti da Dio rivolti all'umanità attraverso tutti i secoli di preparazione alla Sua venuta, da parte nostra, che realizzi quell'altro moto dell'uomo verso Dio: «noi con Dio», che è la santità.

Gianmaria Rotondi

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLA FUCI

Lo stato della società contemporanea mostra una profonda problematica, che rende più attuale e necessaria la pur normalmente doverosa presa di posizione verso di essa. Anche quella dell'universitario, attesa la sua qualità di persona che per vocazione si trova nel delicato momento di un processo formativo, a cui necessità di pari tempo il silenzio di un intimo raccoglimento e il contatto vitale con la comunità?

Vi sono due posizioni estreme: quella di un impegno assoluto in un attivismo dispersivo e pieno di pericoli e quella di un altrettanto pericoloso disimpegno.

Entrambe le posizioni contengono un'anima di verità: una esigenza profondamente umana di incarnazione la prima ed una sete di silenzio e di meditazione la seconda. Assieme di verità che però un malinteso senso apostolico da un lato e un eccessivo rinchiudersi nel proprio studio (dettato da egoismo o anche da un forse sincero ma certo malaccolto desiderio di «purezza») può adulterare.

Per determinare, in un giusto equilibrio, il rapporto tra l'universitario e la società e la misura del suo impegno nella costruzione delle strutture politiche di queste, occorre vedere quale sia la sua vocazione. L'universitario è un giovane laico che fa professione di intelligenza e che in essa e secondo essa si prepara a diventare un elemento vivo della comunità, un professionista cosciente, uno cioè che pone la sua intelligenza a servizio della società. Da ciò deriva che il punto d'equilibrio del rapporto e la giusta misura dell'impegno sono nella priorità di questo processo formativo, che non è disersione dal sociale: che primo dovere verso la società è infatti quello di adempiere fedelmente alla propria vocazione e la vocazione anche sociale dell'universitario è in un serio impegno ad una totale formazione personale e comunitaria, religiosa e politica.

Necessità di una formazione religiosa

E' in questo processo formativo che la FUCI ha da adempiere alla sua funzione sociale, secondo una misura che è la misura stessa della sua missione formativa e secondo un metodo che nella necessariamente totale opera di formazione, sappia dare il giusto posto alla prospettiva sociale. Vi sono infatti in questa opera alcuni momenti che vanno sottolineati ed in cui la FUCI deve essere particolarmente impegnata.

Anzitutto la necessità di una formazione al senso religioso dell'impegno sociale. Se è vero che la vo-

LA SETTIMANA DI STUDIO di ASSISI

Il Segretariato per le attività culturali ha ricevuto in questi giorni un gran numero di questionari. Si ritiene importante precisare quanto segue:

1) l'aver spedito al Centro il questionario non autorizza a partecipare alla Settimana di studio. Tra i questionari arrivati la Presidenza ne sceglierà quindici o venti per facoltà, ed invierà invito personale ai prescelti. Siamo costretti ad attenerci a questo criterio per motivi tecnici.

2) I questionari arrivati in ritardo (cioè dopo il 31 ottobre) verranno presi in considerazione subordinatamente al numero dei questionari già arrivati, di quella facoltà.

3) L'invito personale porterà tutte le notizie relative alla partecipazione.

N. B. La relazione di teologia sarà tenuta da mons. Emilio Guano sul tema: «Lo studio di Cristo nel sistema della teologia cattolica».

cazione specifica del laico nella Chiesa è la mediazione tra Essa e le realtà create, in obbedienza all'ordine divino di «possedere la terra» e di «instaurare ogni cosa in Cristo», ne deriva che l'impegno alla costituzione di una giusta e libera società non solo ha un valore naturale di adempimento di un dovere verso la società terrena, ma è anche via necessaria di santificazione, in una incarnazione dell'uomo nella società, che non sia trionfo di una assoluta immanenza, ma testimonianza integralmente umana dell'Unico necessario, della Eterna Verità Trascendente e della Sua Umana Incarnazione in Cristo.

Altro impegno della FUCI deve essere quello di dare all'universitario il senso del valore sociale della professione alla quale si prepara: occorre che l'universitario, contro il senso di noia e di oppressione che è insito come tentazione in ogni lavoro, sappia coglierne il senso profondamente umano di servizio alla comunità, servizio cui il carattere di intellettualità dà una particolare dignità, ma cui importa anche una particolare responsabilità. E questa responsabilità appare tanto maggiore quando si pensi all'autorità sociale che dalla professione deriva, e per cui il professionista è già di per se stesso membro della «classe dirigente» con tutti gli obblighi che ne derivano: di qui la necessità ancora maggiore di una «presenza» ai problemi del mondo in cui viviamo, che sia impegno ad un giudizio nell'interno della nostra coscienza ed impegno alla testimonianza nella nostra azione.

Questa opera di formazione religiosa, morale ed intellettuale, secondo una prospettiva sociale, è compito della FUCI verso tutti gli universitari.

Preparazione culturale e morale

Ma la FUCI ha dei particolari doveri verso la comunità, riguardo coloro che una personale inclinazione ed una particolare formazione culturale orientano ad una vocazione più strettamente politica. A queste necessità di una specifica formazione intellettuale e morale ai doveri di classe dirigente in senso stretto di una parte degli universitari, la FUCI è venuta incontro con iniziative (Convegno Sociale etc.) che potranno essere perfezionate ed integrate (ad es. con lavori per équipe su problemi particolari) ma che dimostrano fin d'ora come sia sentito nella sua permanente attualità il problema della formazione «politica» degli universitari più impegnati nel campo sociale. Tale esigenza, ad es., ben soddisfa il Convegno Sociale che, per avere come temi argomenti in cui, oltre il necessario e formativo contenuto morale politico-sociale, v'è una terza zona di libera scelta tecnica, permette quell'ampio gioco di consapevole libertà del singolo che è certo mezzo efficace, se moralmente orientato, di una formazione critica della coscienza e di una educazione alla responsabilità delle scelte che l'ingaggio politico-sociale comporta.

La missione «sociale» della FUCI è quindi missione di formazione culturale e morale alla presenza nella vita sociale. Essa, conforme alla sua natura di ramo dell'Azione Cattolica, non ha, come associazione, un impegno diretto nel temporale. Vi possono essere momenti nei quali la Chiesa chiama i cattolici in quanto tali e le stesse organizzazioni così dette «confessionali» attraverso le precise direttive di chi solo può darle e cioè della Gerarchia, ad un impegno diretto sul piano temporale ed anche in forme politiche (elezioni ecc.), per la tutela di preminenti interessi religiosi e morali: ed allora la FUCI dovrà dare, con serietà e generosità, il contributo che le viene richiesto. Al di fuori di questo caso e dei limiti che esso naturalmente comporta, un intervento della FUCI, come tale, nelle cose temporali, sotto un profilo di tecnica politico-economica, contraddirebbe alla sua natura ed alla sua missione che è di far conoscere la

verità e di testimoniarla, su quel piano di collaborazione all'apostolato gerarchico che le è proprio.

Ma se la FUCI non è chiamata ad un impegno politico (salvo la scelta fondamentale, doverosamente cristiana, di un regime di libertà e di rispetto della persona umana), ben lo possono essere i singoli suoi membri, individualmente e sotto la loro personale responsabilità. Verso costoro la FUCI ha una particolare responsabilità: far sì che l'incontro con la concreta realtà politica, con le sue deficienze e le sue asperità, sia non causa di scandalo o occasione di compromesso, ma stimolo ad essere integra coerenza e soprattutto quella opera personale di formazione spirituale e culturale che è pegno sicuro di un forse modesto ma certo sano e generoso contributo.

La vita politica

Si devono preparare i giovani alla vita politica con un certo cristiano distacco, ma con una viva interiorità e con un profondo senso del dovere. Oggi è diffuso un certo malcontento che si traduce in una radicale sfiducia verso la vita politica: ciò purtroppo distoglie talvolta i migliori da questo campo, considerato come palestra di arrivismo e di compromesso. E' nostro compito tenere alta l'idea della vita politica che è un lavoro fatto insieme per dare ordine, dignità e libertà alla vita nazionale ed internazionale e prepararsi ad essa con spirito di attenzione e responsabilità secondo un costume di serietà e di disinteresse.

Anche un altro aspetto dell'attuale situazione politica interessa però in modo particolare la FUCI. Il nostro paese si regge oggi secondo principi e attraverso istituzioni tanto consoni ai valori cristiani. Se la democrazia è per molti solo un sistema provvisorio di vita politica, per noi nasce invece da una profonda visione religiosa della vita: Dio ha voluto che ci incontrassimo con un grande rispetto della libertà e personalità altrui, ed è su questi fondamentali valori morali e religiosi che si basa il regime democratico.

I cattolici italiani sono così impegnati a difendere il sistema rinnovato nella sua radice. Purtroppo i giovani di oggi sono stanchi delle perversioni della democrazia: ma v'è il pericolo che passino ad essere stanchi della stessa democrazia. Occorre esser accorti e distinguere le deviazioni da quella che ne è la sostanza ed occorre la pazienza di restare fedeli a quel piano morale su cui essa essenzialmente si deve fondare.

Francesco Cossiga

NOTIZIARIO FUCINO

Dando uno sguardo panoramico alla corrispondenza in arrivo, ciò che più colpisce e che maggiormente impressiona la nostra sensibilità di celibi inveterati, è la frequenza dei matrimoni. Sentite: La ex Presidente del circolo femminile di Arezzo, Maria Luisa Nuzzi, ha sposato l'ingegner Fernando Ghezzi. La FUCI aretina (ma anche noi, naturalmente) le augura ogni bene e la ringrazia per il suo lavoro di vari anni. A Cuneo c'è stata una vera epidemia matrimoniale: la ex presidente del circolo femminile, Giuliana Lamberti, che lo iniziò e lo diresse per diverso tempo, ha sposato il dott. Dardanelli, anche lui amico della FUCI. Ora hanno la qualifica, concordemente riconosciuta, di «Nonna» e «Nonno» del Circolo. Sempre a Cuneo si è sposata la signorina Lietta Gastaldi, animatrice di iniziative musicali nel circolo. Infine, l'ex presidente del gruppo maschile Dino Lamberti ha sposato la signorina Marisa Toselli. A tutti i più cordiali auguri. (Qualcuno, malignamente, si chiederà se esisterà fra poco una Fuci a Cuneo).

Ma non crediate che basti: a Bologna si sono sposati Stella Cevenini e Pietro Pieri. Anche a loro, auguri e poi ancora auguri.

Passando ad altro: ci avvertono che a Caserta funziona un circolo, dispostissimo fra l'altro ad accogliere i giovani allievi dell'Accademia

PER UNA COMUNITÀ di pensiero e di azione

È luogo comune che sembra largamente accettato, il porre o meglio il riconoscere una scissione fra teoria e pratica tale che, per essa, vi siano da una parte degli uomini tutti di pensiero, e dall'altra tutti di azione. Donde il comune pensare per cui i letterati gli artisti i filosofi siano dediti ad attività di nessun reale e concreto valore, se si toglie un certo piacere nelle cose dello spirito che ci possono dare qualche momento di gioia e di ricreazione alla fine della nostra giornata.

Come pure sembra opinione diffusa che i filosofi siano professionisti di una scienza speciale, da molti derisa o semplicemente tollerata con sufficienza, e della quale solo pochi intelletti bizzarri si debbano occupare.

Ma la vita concreta e reale non conosce di tali distinzioni, sorte in virtù di un equivoco e portate in lungo dall'abitudine e dalla pigrizia. Potremmo limitarci a dire che non è possibile mai trovare nella realtà un'attività puramente teorica, e di contro un'attività puramente pratica, se non altro perché, anche nelle questioni che possono sembrare astruse, il pensare in una maniera piuttosto che in un'altra, implica sempre una scelta del soggetto, e in definitiva, la sua responsabilità umana e sociale di quanto egli viene affermando. Ciò che per un puro comodo didascalico distinguiamo, (teoria e pratica) si ritrova però nella sua concretezza inseparabilmente fuso nella fondamentale unità dello spirito.

Ed è proprio qui che volevamo concentrare la nostra attenzione, sullo spirito, sull'anima umana. Anche la tanto ironizzata filosofia non è una particolare attività, che non si sa bene a che cosa serva o a che cosa voglia arrivare, quanto in fondo questa stessa unità, o meglio la coscienza di questa unità; non dunque un particolare mestiere, ma lo spirito nella sua continua e immutabile presenza a se stesso.

In questa ininterrotta unità di coscienza si svolge la vita spirituale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Quindi non solo si deve dire che tutti gli uomini sono per natura filosofi, nel senso indicato, ma, si perdoni quello che può sembrare un pleonismo, hanno il dovere di esserlo. Questa affermazione, che può suonare dura e assurda per l'uomo superficiale che «si lascia vivere», è invece una verità indiscutibile per il cristiano convinto e praticante. La vita religiosa

infatti implica proprio la massima coscienza di sé come soggetto di doveri e di attività, coscienza alimentata e inseparabilmente intesa dall'amore di Dio, e dal senso di dipendenza da Lui, per cui la nostra vita deve essere una continua e vigile introspezione per il miglioramento di noi stessi e per una progressiva ascesa verso il Cielo che non conosce tramonti. Implica coscienza degli altri, che, come abbiamo visto, non è separabile dalla coscienza di sé, e implica per così dire la coscienza della nostra necessaria relazione con gli altri, coscienza che è fatta di doveri, di carità, e di donazione fino al sacrificio.

Questi sono se ben si guarda, i punti fondamentali della filosofia, della vita, della religione, nell'ambito dei quali vi è tutta la vita spirituale dell'uomo.

Ma dal momento che abbiamo rilevato questa sostanziale identità di natura degli uomini, e quindi colmata quell'apparente scissione di teoria e pratica, sarà opportuno rilevare anche le differenze, e non perderle di vista, poste che siano nel loro giusto valore. E' evidente infatti che come vi è lo scienziato e il tecnico, vi è anche il filosofo propriamente detto, che si dedica nella sua vita a studi che sono di una piccola minoranza.

La parabola dei talenti ci può essere a questo punto di guida, se si pensa che non a tutti è stato dato nella stessa misura e nella stessa qualità, per cui molteplici e svariate sono le vocazioni; ma l'essenziale per tutti è di «rendere», dando il nostro contributo di lavoro senza sottrarre per paura o per pigrizia i talenti che Dio ci ha dato. Ma anche la scelta del proprio lavoro e della propria professione è un «problema» del tutto spirituale, che implica per tutti la «costante» del rendersi utili e dell'amore verso il prossimo.

Certo se rivolgiamo la nostra attenzione alla società contemporanea, minacciata da molti imminenti pericoli, e tutta presa da esigenze materiali per quanto insopprimibili, quello che abbiamo detto sembra una vana utopia. Non è certo facile infondere il culto della meditazione in chi manca del necessario per vivere, come non è facile trovare nel mondo moderno, dove ogni valore spirituale rischia di essere travolto dalla violenza e dall'odio, quella serenità d'animo che è necessaria allo sviluppo del pensiero.

Ma questa deve essere una meta alla quale oggi dobbiamo tendere come non mai, soprattutto perché come cattolici abbiamo accettato per definizione, la vita come missione, e come universitari la vita come ricerca continua e instancabile della verità e proprio di questo dobbiamo rendere testimonianza, perché «vedendo l'opera nostra glorifichino il Padre che è nei cieli». E la FUCI deve avere questo compito, di raelizzare almeno tra gli universitari di buona volontà quella comunità di pensiero e di azione, dove si dileguino quelle barriere empiriche e mal fondate che sembrano dividerci l'uno dall'altro e che sembrano impedire ogni possibilità di comunicazione degli animi e delle menti. Il compito non è certamente facile anche perché spesso troviamo un grave ostacolo nel nostro indolente semplicismo. Ma quando discuteremo fra di noi di cose spirituali e intellettuali, ricordiamoci che in queste cose non esistono problemi filosofici ed altri non filosofici: i problemi, una volta posti, sono quelli che sono, e non è possibile alcuna riduzione o volgarizzazione che non sia di pura forma, e questo per il rispetto di quella verità che è la meta della nostra ricerca. Quando ci saremo impegnati tutti, nessuno escluso, in questa fruttuosa fatica, allora vedremo come sia vero che il pensare non è il privilegio di un piccolo gruppo di pedanti professori, ma l'orgoglio e il fine costitutivo di ogni uomo, e nei momenti di indolenza e di abbandono, quando viene la tentazione di lasciarsi andare, ricordiamo che abbiamo fatto una scelta che non ammette compromessi col mondo: essa ci dà la certezza di avere indovinato e sfruttato il senso della nostra vita.

Luigi Imbascati

LA FUCI SOCCORRA I COLPITI DALLE ALLUVIONI

Le notizie che di ora in ora si fanno sempre più tristi circa la sventura che ha colpito così larga parte della Nazione non possono lasciarci indifferenti.

La FUCI non rimane estranea alla commovente manifestazione di solidarietà e di fraternità verso tanti fratelli così duramente colpiti.

Già le trasmissioni della R.A.I. vi hanno portato il nostro pensiero ed il nostro desiderio. E forse poteva anche essere superfluo.

Siamo sicuri della profonda sensibilità sociale di tutti voi. Ma la ingente mole dei bisogni urgenti ci impone di essere i promotori di un coordinamento indispensabile perché il nostro grande desiderio di essere utili, con uno sforzo comune ed organizzato, si traduca in opere concrete di soccorso. Il comunicato della Presidenza e la sottoscrizione già aperta dal Centro vi offrono le possibilità tecniche di questo coordinamento.

E vorremmo rivolgere una parola che sia allo stesso tempo confortatrice per gli amici colpiti e di sprone per tutti i fucini delle altre sedi: così che nello spirito e nella linea tradizionale della Federazione, ciascuno sia richiamato a profondamente meditare sugli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi.

E la profondità deriva dalla concezione che della vita e della storia un cristiano deve sempre professare. Gli interrogativi che si presentano alla sua considerazione, a volte con ritmo lento, a volte, come oggi, con tragico incalzare di eventi, trovano una sistemazione solo nella nostra capacità di assurgere ad una visione del mondo che, nella trascendenza e nella fede in Dio, Provvidenza infinita, coglie il misterioso ma reale coordinamento degli eventi, tutti e sempre dalla onnipotenza e onniscienza divina disposti per il vero bene degli uomini, anche quando la Sua Volontà si limita alla sola permissione del male e del dolore. Ed è così che gli uomini trovano la capacità di collaborare con i fratelli in un itinerario di sofferenza.

Ma il cristiano vive nel mondo e con gli altri e la sua meditazione non sarebbe autenticamente cristiana se non cercasse ogni mezzo perché i motivi più alti della Fede trovino la concreta applicazione delle contingenze tra cui viene di volta in volta a trovarsi.

Anche a questo la FUCI ci ha preparati. In quest'ora che, senza preoccupazione di retorica, potremmo definire di lutto nazionale, tutte le nostre attività caritative e sociali, tutto lo spirito caritativo e sociale che anima ogni altra nostra attività, debbono poter dare la massima dimostrazione della loro validità.

Ci stringe il cuore il pensiero di tante morti, di tante sofferenze di una sventura così travolgente; il pensiero che tutto a un certo momento è mancato, si è disperso, la terra la casa il campanile; che la madre e il figlio non si sono più ritrovati. Ci stringe il cuore pensare ai fucini, ai loro cari, a tutti cui premono angoscia e dolore. Sia con loro anche la nostra angoscia, il nostro amore, la nostra preghiera.

Nessuno resti indifferente. Sarebbe grande egoismo in quest'ora un franteso interesse personale. Ciascuno, nei limiti delle sue possibilità, con cuore generoso e fraterno, cooperi ad alleviare, tante pene, anche se potrà farlo solo in minima parte. In molti casi si tratterà « dell'obolo della vedova »: non per questo meno prezioso.

Lo spirito ardente dell'apostolo Paolo e l'esempio eroico di tante anime generose ci spinga ad andare incontro al Cristo che oggi si presenta a noi nella veste del profugo strappato dalla violenza delle alluvioni dalla sua casa e ci viene incontro triste e di tutto bisognoso.

L'appello della Presidenza

La Presidenza Centrale della FUCI ha rivolto attraverso la stampa quotidiana e la radio, e con circolare a tutti i presidenti dei circoli, un appello ai fucini per un aiuto alle popolazioni colpite dalle alluvioni in questi giorni. Ogni circolo sia una grande « San Vincenzo », non impegno di alcuni ma donazione di tutti. Il Centro sta cercando di aiutare in ogni modo, anche con la presenza di suoi dirigenti, l'opera di fraternità e di soccorso. Sentano profondamente i fucini il legame vivo che li stringe alla FUCI di tutta Italia, agli universitari colpiti, alle famiglie disperse.

La Presidenza Centrale della FUCI invita tutti i propri associati a iniziare raccolte di denaro, indumenti e viveri a favore delle vittime dell'alluvione. La sottoscrizione è aperta presso la Presidenza Centrale, Via della Conciliazione 4-d, c.c.p. 1-11879. Indumenti e viveri possono essere inviati ai circoli fucini di Padova, Verona, Vicenza e Mestre.

Un particolare appello rivolge agli iscritti delle sedi più vicine alle zone alluvionate perché collaborino con le opere di soccorso, accoglienza e assistenza dei profughi.

I circoli fucini di Roma e Napoli sono invitati a continuare la raccolta per gli aiuti anche alle zone del Mezzogiorno recentemente colpite.

La Presidenza della FUCI interverrà direttamente per il coordinamento delle opere di soccorso, chiede di essere immediatamente avvertita delle iniziative prese.

LA SOTTOSCRIZIONE

Nelle prime ore dall'apertura della sottoscrizione sono state raccolte: L. 100.000 del Collegio Pontificio Pio-Brasiliano; L. 50.000 al Centro; L. 7.000 d'un universitario romano.

PREMIATO A MONTECATINI

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera di Ernesto Guido Laura, della cui attività abbiamo già dato notizia nel n. 13 di « Ricerca ». Vorremmo a questo proposito che qualcuno continuasse il discorso iniziato da M. Maradei nel n. 11, cui Laura qui accenna, e che ci pare richiami già l'attenzione di molti:

Caro Direttore,

Ti invio le ultime notizie sul Gruppo. Come annunciato, il nostro documentario « L'ora della siesta », è stato proiettato al II Concorso Nazionale del passo ridotto di Montecatini, cui era presente anche qualche personalità.

I film erano divisi in tre categorie: a soggetto, documentari, fantasia. Nel nostro settore c'era una concorrenza temibile: quasi tutti sonori (e il nostro era muto) e parecchi a colori. La giuria però ha tenuto conto della mancanza di mezzi degli studenti e ha creato cinque premi speciali per i giovani: di questi, i due per il documentario sono andati al nostro e a « Cavalcata romana » di Aldo Serio: 25.000 lire ciascuno.

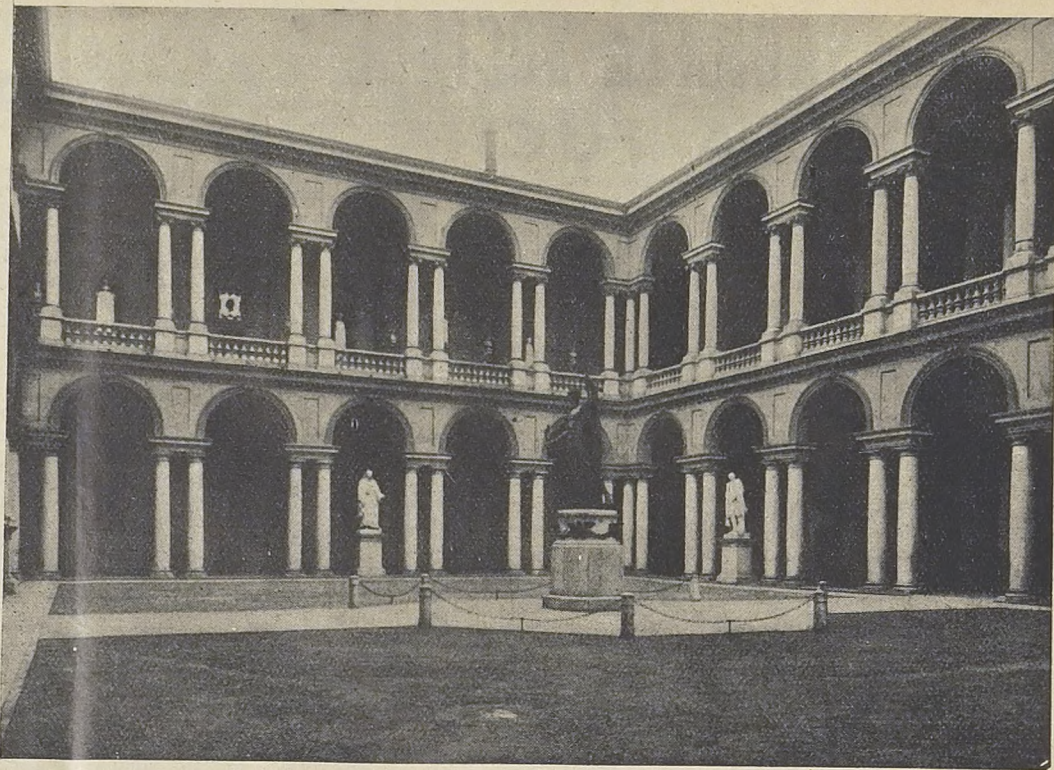
Contrariamente a quanto affermava Manlio Maradei nel n. 11 di Ricerca mi sembra che, a parte i soliti deprecabili esempi di diletantismo, ci sia una presenza della cultura nell'attività dei Cineclubs:

noi col nostro Gruppo ne restiamo fuori, e siamo solo associati a quello di Padova per poter fruire dei mezzi tecnici, ma dagli ottantadue cortometraggi presentati e visti mi sembra che le conclusioni possano essere incoraggianti: dei giovani poi (che erano una quindicina) tutti hanno detto qualcosa, e si noti che nella giuria c'era un regista e non mancavano dei critici che avrebbero potuto stroncarli.

I premi dei giovani, eccetto due, sono andati a universitari che lavorano autonomamente nei vari cineclubs, appunto in quanto universitari e con relative esigenze culturali: Piero Bergamo, studente di legge a Padova con un suo gruppo che lavora autonomo a Mestre, Walter Alberti, studente a Milano, e fra i non premiati Folco Quilici, studente a Roma e allievo del Centro Sperimentale, che, dopo aver vinto il Festival della cinematografia sportiva al Sestriere, ha presentato un audace film surrealista, e altri ancora. Varrebbe forse la pena che « Ricerca » riponesse in discussione quest'attività sperimentale che Maradei un po' frettolosamente, mi sembra, demoliva.

Al Congresso ho presentato una mozione intonata a queste esigenze culturali specificamente universitarie, che ha raccolto le firme di tutti gli studenti presenti.

Ernesto Guido Laura



Milano: Accademia di Belle Arti di Brera

IN VISTA DELLA RIFORMA DELLA SCUOLA

PROBLEMI DEGLI STUDENTI D'ARTE

La riforma della scuola — per quel che ci è dato di sapere — va calcando nei riguardi di una parte dell'istruzione artistica, quella delle Accademie di Belle Arti, orme di vecchia data.

Ancora, il concetto informatore di tali scuole è quello della « bottega » di antica memoria: si cerca cioè di preparare il giovane all'esercizio dell'arte attraverso la frequenza dello studio di un artista che in quattro anni avrà modo di individuare e di indirizzarne le possibilità, di correggerne gli errori, di svilupparne gli interessi.

Si accompagnano gli studi della materia specifica (pittura o decorazione, scultura o scenografia) con altre lezioni che cercano di allargare il campo di attività e di conoscenza del giovane: dall'incisione all'arredamento, alla plastica decorativa, all'anatomia ecc...

Si pensa ad educare il suo gusto, a suscitare gli interessi storici con un corso di storia dell'arte che lo impegna in corsi monografici, in tesine annuali, in una tesi finale che avrà scelta e forse svolta sotto la guida del titolare della

cattedra e discusso di fronte al consiglio dei propri insegnanti.

Ma la « bottega », cioè l'ambiente nel quale il giovane trascorre la maggior parte delle sue ore di scuola è quanto mai freddo e impersonale! In esso il maestro non lavora e di conseguenza non si stabilisce quella collaborazione diretta, quell'interesse vitale, tra la sua opera e gli esecutori, che era il perno dei rapporti tra vecchi e giovani nei tempi andati. Inoltre si è legati alle lancette dell'orologio, alla disponibilità dei fondi della scuola — sempre così limitata da esaurirsi a metà anno — per i modelli e quindi per lo studio dal vero.

Nella nuova bottega è ignorata la chimica dei colori (è forse il liceo artistico o qualche altro ordine della scuola media del quale lo studente all'atto di ammissione all'Accademia è tenuto a produrre il titolo, che ha il compito di impartirla?) cioè quella nozione specifica dei materiali che l'allievo si destreggia ad adoperare. E il maestro ha evidenti difficoltà ad esporre la loro alchimia: raramente ne ha fatto uno studio personale, la sua conoscenza deriva da una individualissima quotidiana esperienza, la loro manipolazione è per lui un patrimonio conquistato faticosamente, il « segreto » di un mestiere che è intraducibile in termini tecnici.

Ma la storia dell'arte, con tutte le buone intenzioni che sono legate ad essa, è uno studio a sé, slegato da un accostamento anche solo informativo all'estetica, isolato dal fenomeno letterario o musicale, dall'ambiente storico e sociale nel quale si svolge.

Senza contare la deficienza di un aggiornamento del materiale didattico nei singoli Istituti o la carenza e l'improprietà di molti locali.

Per completare il quadro, il giovane esce dalla scuola dopo quattro anni di studio, i migliori per la sua formazione, per l'indirizzo delle sue capacità, privo di un titolo, senza una strada aperta davanti. L'esercizio della sua arte, il contatto con gli anziani, il suo lento ma progressivo inserirsi nell'ambiente e nei problemi artistici, hanno suscitato in lui una quantità di problemi, hanno risvegliato assieme a molti interessi molte incertezze. Ma difficilmente hanno dato una risposta, una preparazione della quale sentirsi sicuro.

« Cosa importa a voi artisti la valorizzazione di un titolo, un potenziamento della vostra preparazione culturale, una precisazione dell'indirizzo tecnico della vostra scuola? Preoccupatevi di dipingere e di scolpire e basta! » Un discorso che i giovani — che da anni rivendicano i loro diritti e quelli della loro scuola — hanno sentito più

volte, nel mondo intellettuale e nelle alte sfere del Ministero.

A logica conseguenza di queste premesse, la riforma non sente per le Accademie che la necessità di unificare la cattedra di pittura e di decorazione, di ampliare i locali di studio, di arricchire le attrezzature didattiche.

Saranno queste elaborazioni superficiali o le iniziative locali e la buona volontà dei singoli (ricordiamo i corsi di iconografia sacra e di letteratura italiana di Brera, quelli di poesia e di critica d'arte di Roma, le autorevoli conferenze sui problemi più vivi e attuali, dell'arte, a Napoli), oppure i più larghi aiuti finanziari a risolvere le aspettative degli Istituti Superiori d'arte?

A tanti interrogativi non si può rispondere segnalando delle deficienze, ma portando un contributo attivo e serio alla loro conoscenza e un aiuto alla loro soluzione.

Convinto di questa opportunità un gruppo di studenti si è proposto di studiare a fondo i problemi che l'istruzione superiore artistica propone. Da queste « considerazioni » passeremo quindi al più presto ad impostare i termini della questione.

Maria Rebora

Per i nostri morti

Nel giorno dell'ottava dei Santi dirigenti e gli impiegati centrali della Fuci, del Movimento Laureati e delle Unioni Professionali hanno partecipato al S. Sacrificio nel ricordo dei Santi nostri Patroni e dei parenti e amici che ci hanno lasciato.

Raccomandiamo ai gruppi che già non l'avessero presa, qualche analoga iniziativa. Sarà tra l'altro un'occasione di incontro con il Movimento Laureati e con le Unioni Professionali.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direzione, Redaz. e Amministrazione. Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.